COMMISSIONE V

BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE

29.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 18 APRILE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUIGI CASTAGNOLA**

INDICE

PAG.

Sui lavori della Commissione:

D'Acquisto Mario, *Presidente* 3, 4, 5
Coloni Sergio 3
Geremicca Andrea 3
Mattioli Gianni Francesco 4, 5
Pellicanò Gerolamo 4
Valensise Raffaele 3

Disegno di legge (Discussione e rinvio):

Interventi a favore degli enti delle Partecipazioni statali *(Approvato dal Senato)* (4730) 5
D'Acquisto Mario, *Presidente* 5, 12, 20, 27, 36, 41
Castagnola Luigi 7, 9, 15
Aiardi Alberto 32, 33
Battaglia Pietro 36
Becchi Ada 34, 35, 36
D'Aimmo Florindo 27, 28, 33
Fracanzani Carlo, *Ministro delle partecipazioni statali* 37, 41
Gunnella Aristide 15, 24, 27, 28, 35
Pellicanò Gerolamo 12, 15
Sannella Benedetto 30
Sinesio Giuseppe, *Relatore* 5, 7, 9, 40, 41
Valensise Raffaele 20

Sull'ordine dei lavori:

D'Acquisto Mario, *Presidente* 19
Carrus Giovanni 19
Geremicca Andrea 19
Gunnella Aristide 19
Pellicanò Gerolamo 19
Valensise Raffaele 19

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,15.

FRANCESCO NERLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Geremicca. Ne ha facoltà.

ANDREA GEREMICCA. Invito il presidente a considerare l'opportunità di un'urgente convocazione dell'ufficio di presidenza per predisporre il calendario ed il programma dei lavori della Commissione, così come previsto dalla nuova disciplina in ordine alla ripartizione dei tempi di lavoro tra Assemblea e Commissione, di cui agli articoli 23, 24 e, in particolare, 25, che entra in vigore oggi.

L'articolo 25-*bis*, per esempio, stabilisce che « di norma » le Commissioni si riuniscono il pomeriggio nei giorni di martedì, mercoledì e giovedì. Invece oggi è mercoledì e siamo riuniti di mattina. Ho sottolineato questi problemi per evidenziare l'urgenza di affrontare le questioni poste dalle modifiche regolamentari.

Riteniamo, tuttavia, che l'odierna seduta in sede legislativa, convocata dall'ufficio di presidenza sulla base della precendente norma regolamentare, possa aver luogo per avviare l'esame del provvedimento all'ordine del giorno. Insisto, comunque, affinché al più presto, non appena sarà conosciuto il calendario dei lavori dell'Assemblea, si riunisca l'ufficio di presidenza per concordare il prosieguo dei nostri lavori. Ricordo, inoltre, a me stesso che a tale riunione dovrà essere presente anche un rappresentante del Governo.

SERGIO COLONI. Concordo con la richiesta del collega Geremicca; suggerirei, anzi, di convocare l'ufficio di presidenza non appena si conoscerà l'esito della Conferenza dei presidenti di gruppo che fisserà il programma ed il calendario dei lavori dell'Assemblea. In tal modo, infatti, saremo in grado di avere il quadro preciso dei tempi a nostra disposizione, in particolare per quanto riguarda le disposizioni di cui all'articolo 25-*bis*.

Qualora non vi siano obiezioni, inoltre, propongo di procedere non solo alla seduta in sede legislativa, ma anche all'esame almeno di quei provvedimenti per i quali è stata sollecitata una particolare urgenza.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, le richieste avanzate dai colleghi sono logiche e coerenti con quanto gli stessi gruppi hanno stabilito ieri in Assemblea. Il mio gruppo la pensa in modo diverso, ma la nostra opinione ha valore solo per gli atti.

Innanzitutto, devo rilevare che la riforma regolamentare introdotta – che noi abbiamo contestato – manca di un elemento essenziale, cioè di disposizioni transitorie: questa carenza consente che le cose utili siano insidiate da quelle inutili. L'assenza di disposizioni transitorie dovrebbe far sì che rimanga in vigore il calendario fissato secondo le norme del vecchio regolamento; la Presidenza, invece, ha deciso diversamente e la maggioranza non ha sollevato obiezioni. Pertanto, il nuovo regolamento, annunziato

con clamore di trombe come un sistema per accelerare i lavori del Parlamento, comincia con una frenata dei lavori stessi.

Fatte queste precisazioni, mi rimetto all'apprezzamento del presidente in ordine all'inizio della nuova procedura, tenendo anche conto delle opinioni espresse dai rappresentanti del gruppo della democrazia cristiana e di quello comunista. Aspettiamo, pertanto, che la Conferenza dei presidenti di gruppo definisca il calendario dell'Assemblea per consentire all'ufficio di presidenza di stabilire anche il programma dei lavori della Commissione.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor presidente, colleghi, il mio gruppo ritiene che questa legislatura rimarrà contrassegnata da alcune scelte in materia di funzionamento delle Assemblee che certamente non vanno nella direzione del rafforzamento della democrazia. Da questo punto di vista consideriamo la legislatura attuale una delle peggiori che si sisno succedute, dall'abolizione del voto segreto fino alle più recenti modifiche regolamentari. Se, tuttavia, la scelta di cui la maggioranza si è assunta la responsabilità deve essere operativa, nelle forme anche ridicole che ha assunto ieri, è opportuno che lo sia fin da oggi, altrimenti agli aspetti negativi e drammatici da noi già sottolineati, si aggiungerebbe anche la commedia delle istituzioni. È pertanto opportuno applicare al più presto, fin da questa mattina, le nuove norme, anche se questo certamente comporterà uno sconvolgimento nei lavori delle Commissioni.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, concordo con la richiesta formulata dall'onorevole Geremicca di convocare al più presto l'ufficio di presidenza per stabilire il programma dei lavori della Commissione sulla base del nuovo regolamento, se non altro per uniformarci alle decisioni assunte dall'Assemblea. Sarebbe, infatti, poco spiegabile un atteggiamento ed un'interpretazione diversi rispetto alle decisioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

Ritengo, comunque, che si possa procedere alla seduta in sede legislativa al cui ordine del giorno è iscritto il disegno di legge in materia di partecipazioni statali, il cui esame è ritenuto urgente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come tutti ricordano, la questione della ripartizione dei tempi tra Assemblea e Commissioni parlamentari è stata sollevata ieri sera in aula da alcuni deputati, ai quali il Presidente della Camera ha risposto rilevando che l'articolo 25-*bis* del regolamento prevede che le Commissioni stesse si riuniscano « di norma » al pomeriggio. Tale rilievo lascia intendere una possibilità di operare sostanzialmente una deroga rispetto al principio generale che destina, appunto al pomeriggio, il lavoro delle Commissioni.

Sulla base di questa interpretazione (da alcuni colleghi ritenuta discutibile nel senso di non dover consentire la seduta di questa mattina della nostra Commissione), non ho ritenuto di rinviare la discussione del provvedimento in esame in quanto essa era stata calendarizzata prima dell'entrata in vigore della novella regolamentare. Non mi nascondo che, essendo questo un momento di transizione, l'applicazione delle nuove norme avrà necessariamente una complessa fase di avvio sia in Assemblea, sia nelle Commissioni in generale, sia nella nostra in particolare. Come è noto, la Commissione bilancio è chiamata anche ad esprimere pareri su provvedimenti legislativi all'esame di altre Commissioni e dell'Assemblea, configurando sostanzialmente un rapporto di eterodipendenza che ci impegna in un lavoro difficilmente programmabile. Per tale ragione la novella regolamentare dovrà essere valutata approfonditamente per conciliare le esigenze del lavoro di competenza della Commissione bilancio con quelle di altra natura.

In questo senso raccolgo l'invito che mi è stato rivolto da alcuni colleghi riservandomi di convocare nella giornata di oggi un ufficio di presidenza per stabilire il calendario dei lavori.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor presidente, il significato attribuito alle parolette « di norma » sarà oggetto della Conferenza dei presidenti di gruppo che si riunirà nuovamente questa mattina. Noi su tale questione non abbiamo creato incidenti, ma ci siamo limitati a sollevare il problema.

Nel corso di questi anni abbiamo sempre seguito una prassi rispettosa delle eccezioni alle norme regolamentari, a condizione che tali eccezioni fossero sempre accolte con l'accordo unanime dei presidenti di gruppo, senza mai ricorrere ad una interpretazione di maggioranza. L'interpretazione dell'inciso « di norma », di cui all'articolo 25-*bis* del regolamento, invece, ritengo introduca un principio molto grave anche per il fatto – ripeto – che su tale interpretazione non si sia raggiunto un accordo tra i presidenti di gruppo.

PRESIDENTE. Anche sotto questo profilo non ho difficoltà ad accogliere l'interpretazione dell'onorevole Mattioli al fine di non suscitare tensione su tale questione, anche se il principio in base al quale una certa interpretazione del regolamento debba essere condivisa da tutti i presidenti di gruppo – per quanto possa essere un'apprezzabile opinione – non credo sia condivisa da tutti. Il problema, comunque, potrà essere affrontato nella sede propria. Non ponendo l'onorevole Mattioli una questione pregiudiziale in ordine alla sconvocazione della seduta in sede legislativa di questa mattina, potremmo avviare l'esame del disegno di legge n. 4730.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Interventi a favore degli enti delle Partecipazioni statali (Approvato dal Senato) (4730).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Interventi a favore degli enti delle Partecipazioni statali », già approvato dal Senato nella seduta del 4 aprile 1990.

L'onorevole Sinesio ha facoltà di svolgere la relazione.

GIUSEPPE SINESIO, *Relatore*. Il disegno di legge n. 4730 giunge all'esame della Commissione bilancio della Camera dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea del Senato avvenuta nella seduta del 4 aprile 1990.

Presentato in quel Consesso il 23 ottobre 1989, anche se facente parte di un gruppo di provvedimenti ritenuti importanti dal Governo, ha avuto un *iter* particolarmente difficile, impiegando oltre sei mesi prima di compiere metà del cammino parlamentare.

L'utilizzazione dei fondi previsti nella tabella di conto capitale della legge finanziaria per il 1989 è stata possibile in considerazione della recente approvazione del decreto-legge n. 415 sulla finanza locale, che, all'articolo 27, prevedeva l'erogazione dei conferimenti per le partecipazioni statali per l'anno finanziario 1989. Ciò ha evitato che quei fondi, prenotati con legge finanziaria, fossero portati in economia per la mancata approvazione delle norme relative.

Anche questo è un esempio tipico di come, con la riforma della legge n. 468 del 1978, il percorso per gli interventi economici sia divenuto probabilmente più rigoroso in termini formali, ma sicuramente più disagevole rispetto alla fase in cui interveniva la legge finanziaria.

A questo proposito va ricordato che per la RAI e l'EFIM le disposizioni inizialmente previste sono state espunte dal provvedimento al nostro esame perché ricomprese in quello stesso decreto-legge n. 415 già convertito in legge.

L'auspicio è che le nuove norme regolamentari, appena approvate alla Camera sul contingentamento dei tempi e le corsie preferenziali, consentano di coniugare il rispetto di forme corrette di legislazione con la certezza dei tempi per l'espressione della volontà politica prevalente.

Il disegno di legge al nostro esame è stato attraversato da numerose vicende che ne hanno rallentato l'*iter*, tra le quali vi sono certamente le tensioni interne ed esterne al Parlamento. Tra queste, inizialmente, vi sono state: le nomine dei presidenti dell'IRI e dell'ENI che hanno segnato il passaggio dalla stagione dei professori a quella dei *manager;* le polemiche sul riassetto istituzionale delle partecipazioni statali, nell'ambito del quale apprezziamo lo sforzo del ministro di fare approvare il testo di riforma predisposto dal Consiglio dei ministri; la questione RAI; quella delle difficoltà dell'EFIM e, in ultimo, la vicenda Enimont.

Dunque, in questi sei mesi ogni aspetto della politica economica italiana finiva per riverberarsi sul provvedimento in esame divenendo il terreno di scontro di interessi contrapposti, occasione per alimentare conflitti e polemiche sul rapporto tra pubblico e privato, così come spesso accade quando il Parlamento è chiamato al conferimento di fondi e ad impegnare risorse verso il sistema delle partecipazioni statali.

Questo provvedimento ha il merito di riproporre con forza un dibattito intenso che fin dall'inizio del decennio scorso guardava alla necessità di recuperare economicità di gestione, criteri di professionalità e managerialità, ma soprattutto la definizione di nuove regole sulle quali muovere il sistema delle partecipazioni statali in una economia mista. Molti passi avanti sono stati fatti soprattutto dall'IRI e dall'ENI, mentre per l'EFIM il discorso è tutto particolare: occorre rivisitarne il ruolo per vedere quali attribuzioni possano essere mantenute attraverso l'attuazione di programmi ben determinati e quali attività, invece, possano essere trasferite agli enti delle partecipazioni statali.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, Andreotti, ha efficacemente riassunto la posizione del Governo in ordine alle valutazioni espresse sui conferimenti, che rappresentano un elemento legittimo e non distorsivo della concorrenza, in quanto si tratta di apporti al capitale di azienda e non di aiuti alle imprese, poiché in tal caso si arriverebbe alla violazione del Trattato di Roma.

Le vicende in questi mesi sono a tutti largamente note e non ritengo di dovermi soffermare troppo a lungo su questioni che presentano tuttavia aspetti inquietanti.

Prima di passare alla illustrazione delle norme del disegno di legge, che assumono un significato più politico che tecnico, desidero svolgere alcune considerazioni di carattere generale, ponendo l'attenzione sul significato più vero del provvedimento e sulle scelte che il Parlamento ha di fronte, che finiscono per caratterizzare il ruolo e la presenza pubblica in economia. Si tratta, dunque, non di una scelta fine a se stessa, ma diretta a creare sviluppo, allargamento della base produttiva, condizioni di maggiore occupazione in aree marginali del paese, laddove la presenza del privato non è riconoscibile.

Quello che appare ineludibile è la fissazione di regole che consentano di governare il rapporto pubblico–privato; lo sforzo del ministro di realizzare punto dopo punto alcuni obiettivi di programma va in questa direzione. Lo conferma la Conferenza delle partecipazioni statali del Mezzogiorno, che ha segnato il rilancio di un settore che va tenuto in grande considerazione nel momento in cui vi è bisogno di risorse per risolvere alcuni gravi problemi che appesantiscono l'economia del nostro paese. Guardiamo con apprensione alle vicende Enimont come pure ai ritardi nella realizzazione dei poli.

Oggi sulle privatizzazioni assistiamo ad un vero contrabbando di idee, attraverso un conflitto sui numeri che rischia di risultare inutile e dannoso se prima non si esprime una posizione chiara e precisa sui settori ritenuti strategici per l'interesse pubblico. Ciò non può essere fatto senza prima avere recuperato un minimo di programmazione economica; non si tratta di elaborare una programmazione di tipo sovietico, ma di riordinare le idee sullo sviluppo, che nel nostro paese sono molte e spesso in contraddi-

zione tra loro. Le scelte fondamentali del paese non possono essere lasciate al caso o al giorno per giorno, né basta procedere sulla via delle accelerazioni di procedure, privilegiando la « orizzontalità » alla « verticalità », senza un ancoraggio forte ad un minimo di scelte di piano, affidandosi allo spontaneismo o all'efficientismo di questo o quel dicastero.

È opportuno farsi carico, in un momento così complesso dello sviluppo dell'economia del nostro paese, del problema – segnalato dal collega Carrus – del coordinamento e della razionalizzazione delle aziende a partecipazione statale. Si tratta di un problema da anteporre ad ogni iniziativa. Bisogna eliminare duplicazioni, sovrapposizioni, inutili concorrenze fra aziende appartenenti allo stesso sistema dell'impresa pubblica. In questo senso si impone una concentrazione ed una migliore distribuzione delle imprese secondo le diverse vocazioni degli enti. È questa un'operazione che deve scaturire dall'inquadramento delle partecipazioni statali in un'ottica di settore strategico che deriva dalla politica di programmazione.

Peraltro, devo anche ricordare, onorevole Coloni, che le partecipazioni statali non si possono trasformare in enti che si occupano di tutto lo scibile, interrompendo anche quei flussi di privatizzazione e di presenza di piccole aziende in periferia, che possono contribuire alla costruzione di una ripresa locale. Non possiamo rinunciare del tutto all'iniziativa, alla mobilità ed alla concorrenzialità delle piccole imprese locali che hanno una funzione di stimolo e soprattutto costituiscono uno sfogo per la richiesta di occupazione sul posto. Sarebbe bene che di questo problema, al quale annettiamo grande importanza, si occupassero i grandi enti e le grandi organizzazioni industriali, in modo che non gravi su strutture di carattere locale a volte cresciute per germinazione spontanea.

Le scelte di politica industriale non possono essere separate da un contesto generale, ma devono costituire un momento centrale dell'attività programmatoria, evitando di privilegiare le politiche di settore che spesso finiscono per « saltare » il sistema. La frontiera tra pubblico e privato può essere mobile, ma non debole, perché lo scontro avviene tra uomini e culture di formazioni diverse: il caso Enimont lo dimostra.

Noi che abbiamo assistito nei giorni scorsi in quest'aula allo scontro tra pubblico e privato, ci siamo resi conto di come lo Stato non possa abdicare alle sue funzioni nei confronti dei settori delle partecipazioni statali grandemente strategici per lo sviluppo del nostro paese.

I sostenitori del privato a volte dimenticano, o fingono di dimenticare, la storia economica del nostro paese, quella della chimica in particolare, e le ingenti risorse investite in un settore strategico per lo sviluppo del paese, allora come oggi ed oggi più di allora. Dimenticare queste considerazioni significa ritenere la questione delle partecipazioni statali un fatto residuale, mentre attualmente siamo ancora più convinti della necessità di una ridefinizione del loro ruolo e della loro presenza, da indirizzare verso l'occupazione di spazi vitali.

Riconosciamo che oggi vi è maggiore libertà di movimento e ciò si realizza attraverso la forza economica, cioè con la capacità di produrre reddito di impresa. Questa è la via che consente agli enti di gestione di realizzare la vera filosofia delle partecipazioni statali, quella del raggiungimento del fine sociale nel rispetto di regole economiche. L'infinito dibattito tra pubblico e privato serve allora solo a ritardare le scelte nelle quali fermamente crediamo ed in cui possono pienamente convivere autonomia ed economicità di gestione...

LUIGI CASTAGNOLA. Vi è una relazione fra il credere e l'operare che si giudica dai risultati.

GIUSEPPE SINESIO, *Relatore*. Talvolta le condizioni nelle quali ci troviamo non consentono di conseguire gli obiettivi prefissati.

Come dicevo, possono pienamente convivere autonomia ed economicità di ge-

stione che sono tutt'altra cosa rispetto al tentativo di ridurre in posizione subordinata il *partner* pubblico in Enimont.

In Enimont abbiamo riscontrato posizioni liberistiche, quando si tratta di dividere utili e di chiudere gli impianti meridionali, e posizioni stataliste quando si chiede la sospensione di imposta per migliaia di miliardi. Si dimentica perfino che le leggi in questa Repubblica le approva un libero Parlamento. Forse una qualche coerenza sarebbe opportuna e necessaria.

Dobbiamo superare la logica dell'intervento ritardato, se prima non decidiamo quale ruolo assegnare alle partecipazioni statali per lo sviluppo del paese e del Mezzogiorno, in particolare. Spesso gli interventi localistici, la quota in più o in meno degli interventi localizzabili, finiscono per allontanarci dal grande obiettivo dei problemi irrisolti del paese che non si risolvono senza un forte sistema misto unito ad un recupero di programmazione come strumento di difesa delle iniziative imprenditoriali. È solo lo Stato che può guardare ad una visione ampia dello sviluppo.

Non si può fare a meno di far rilevare alla Commissione come una delle questioni di più aspro confronto parlamentare al Senato sia stata la riserva per il Mezzogiorno della localizzazione degli investimenti (articolo 1, comma 2). Non è mancato in Senato chi cercava di ridurre, con motivazioni certo rispettabili, la presenza pubblica in economia evidenziando le potenzialità di un sistema economico che cresce al 3 per cento medio annuo.

Si finisce però per dimenticare la lezione dei divari economici e sociali che vanno dai tassi di industrializzazione al prodotto *pro capite*, al tasso di occupazione che non sono solo quantitativi, ma anche qualitativi; la crescita non uniforme del paese, le differenze sostanziali tra la padania e le regioni del Sud, come la Calabria e la Sardegna.

Si dimentica, ma io lo ricordo perché sono membro di questa Commissione da allora, che l'azione per il Mezzogiorno è più facile – come si sforza di ricordare Saraceno – se il prodotto aumenta ad un saggio del 5 per cento, come è avvenuto più di una volta prima del 1975.

Con le modificazioni introdotte, il Senato si è fatto carico di alcune di queste preoccupazioni; esse rappresentano un momento significativo e ritrovato di impegno meridionalistico, perché la questione meridionale è la massima tra le questioni. Fino a quando essa non si risolverà, vi sarà una disorganicità endemica che renderà sempre più difficile lo sviluppo e renderà sempre più pesante la situazione anche dal punto di vista dell'ordine pubblico. Non si tratta di un problema che si possa affrontare con misure soltanto repressive, perché si tratta di un problema sociale ed economico che dobbiamo risolvere con la presenza dello Stato assicurando l'occupazione.

Del resto, solo oggi si rivalutano scelte lungimiranti del passato come quelle della scolarizzazione diffusa che hanno rappresentato un colossale investimento non contabilizzabile nell'immediato, ma di cui oggi si giova l'intero sistema industriale italiano e soprattutto in settori di punta come quelli delle telecomunicazioni e dell'aeronautica. Si dice che tali settori non si possano sviluppare nel Mezzogiorno, ma per dimostrare che ciò non è vero, è necessario dare nuove possibilità alle nostre maestranze.

È importante rimuovere alcune rigidità e guardare a ricreare le condizioni per una piena convenienza ad investire anche se questo vuole significare la rottura di schemi dottrinali.

Non vorremmo che il momento di apertura verso le nuove democrazie dell'Est europeo portasse il sistema delle partecipazioni statali a concludere accordi e *joint venture* con i paesi dell'Est, che sarebbero certo più facili anche per il più basso costo del lavoro, di quanto non sia la ricerca di più impegnative strategie e programmi per il Sud d'Italia.

Se il futuro risiede nei settori di punta, non potremmo accettare che il Mezzogiorno venga tagliato fuori in ragione di utenze insufficienti rispetto agli

investimenti, come per il settore delle reti di telecomunicazioni.

LUIGI CASTAGNOLA. Se si potesse provvedere anche per i telefoni di Roma!

GIUSEPPE SINESIO, *Relatore*. Oggi abbiamo riscoperto un insieme di iniziative locali, che hanno compensato il disimpegno delle partecipazioni statali e di alcuni grandi gruppi privati.

Si tratta allora di non frustrare le aspettative locali preoccupandoci non solo di fare affluire risorse, ma di fornire e rendere funzionali i cosiddetti « vivai di impresa », quelle strutture e condizioni che aiutano il sistema a crescere e a renderlo idoneo alla competizione.

Da parte nostra crediamo che quanto si è verificato negli ultimi anni Ottanta presenti condizioni di similarità con una fase degli anni Sessanta, quando avvenne un disimpegno dei privati e allorquando l'iniziativa privata si ripiegò su se stessa accontentandosi delle posizioni raggiunte. Oggi non sono pochi i casi in cui l'imprenditore privato tende a svilupparsi in settori che gli sono estranei, o ad impegnarsi in settori finanziari piuttosto che crescere nello specifico, ricercando posizioni di dominio economico più che adeguate dimensioni industriali.

Potremo anche tentare di rinunciare a tutto, di smobilitare, di rivendere o di disfarcene. Potremo rispondere oggi, come allora, ai privati che acquisteranno le quote di aziende che vanno male che sarebbe ingenuo vendere quelle che vanno bene, magari dopo averle risanate.

Le partecipazioni statali devono essere considerate quale strumento di progresso attraverso il quale promuovere occupazione e reddito, attenuando i divari tra i ceti delle diverse aree e regioni del paese. Questo diceva Vanoni.

Non dissimile il richiamo di Ugo La Malfa – che non era uno « stinco di santo » sotto certi profili, onorevole Gunnella – nella sua *Nota aggiuntiva* quando richiamava lo strumento della programmazione per rendere efficace lo sviluppo rispetto all'orizzonte limitato dei privati che non hanno né i mezzi, né la possibilità di operare con ampia visione quali solo lo Stato può avere.

Per i cattolici la lezione è viva ed attuale, perché parte da lontano; il pensiero cattolico ha sempre inteso dare risposte ad una società carica di tensioni, contraddizioni e sviluppi imprevisti che non vengono soddisfatti dagli egoismi del capitalismo. Non si tratta dunque di un'utopia, ma della speranza di costruire un paese più giusto ed umano laddove gli eccessi del capitalismo e dell'ineguaglianza – come ricordava recentemente il premio Nobel, Paul Samuelson – siano temperati da una struttura che guarda a tutti e non a pochi. È necessario, dunque, passare ad una nuova fase che promuova i processi di innovazione, rifiutando le logiche che destinano al Sud trasferimenti di reddito destinati solo ad alimentare la domanda per consumi, piuttosto che nuovi investimenti per uno sviluppo solido e non effimero. Non si può prefigurare un Mezzogiorno nel quale rimangano solo pensionati capaci di consumare i beni prodotti nelle zone ricche del paese.

Quanto ai contenuti del disegno di legge, è da rilevare come da esso emerga con forza la necessità che i trasferimenti alle imprese a partecipazione statale non vadano a coprire le perdite, ma guardino a nuovi investimenti. Si mira ad ottenere che le aziende si muovano con più autonomia sul mercato per provvedere alle proprie esigenze finanziarie e che i bilanci siano redatti secondo le norme del codice civile. Va sottolineato che da taluni è stata sopravvalutata la forza meridionalistica del provvedimento, perché soprattutto presso la Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, è stato riscontrato uno scarso coordinamento tra programmi delle partecipazioni statali e piano triennale. Su questo punto è indispensabile registrare l'opinione della Commissione bilancio poiché si tratta di un aspetto rilevante.

Il nodo politico si è spostato sulla riserva per gli investimenti per il Mezzo-

giorno prevista dall'articolo 107, quinto comma, del testo unico sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 218 del 1978. Il quadro è certamente migliorato, rispetto alla impostazione originaria del provvedimento. Da parte nostra, comunque, non ci assumiamo la responsabilità di lasciare un sistema privo delle risorse necessarie alla crescita del paese, dimostrando come è nei risultati economicità di gestione e redditività.

Gli enti di gestione IRI ed ENI hanno saputo attrezzarsi alle nuove realtà, non altrettanto può dirsi per l'EFIM (forse anche per l'attesa di una direzione programmatica). Occorre tuttavia rilevare che tutte le società controllate in perdita sono di proprietà totale dell'IRI, mentre in quelle che producono utili ci sono partecipazioni di terzi. Pertanto, mentre le perdite ricadono totalmente sull'IRI, gli utili vi ricadono solo in parte.

Se correttivi sul piano finanziario non si possono introdurre perché l'impegno resta forte, non altrettanto si può dire per la parte normativa. Se una particolare attenzione al Sud viene imposta per legge, potrà anche essere disattesa, ma ciò farà parte delle responsabilità di ciascuno di fronte al Parlamento ed al paese.

Quanto agli aspetti finanziari, l'articolo 1 del provvedimento prevede conferimenti per 100 miliardi nel 1990 e nel 1991, finalizzati alla realizzazione di programmi aggiuntivi nel Mezzogiorno. Le somme vengono ripartite dal CIPE su proposta del ministro delle partecipazioni statali per la copertura dei fabbisogni. Nel secondo comma viene inserita la riserva con riferimento a ciascun programma ed agli investimenti per nuove attività. In via eccezionale la riserva può essere calcolata in riferimento ai programmi complessivi di ciascun ente.

L'articolo 2 rappresenta il cuore finanziario del provvedimento, poiché guarda all'obiettivo di far affluire capitali freschi per 7.200 miliardi al sistema delle partecipazioni statali. Per ciò è necessario che i *manager* pubblici adottino comportamenti coerenti, in grado di riscuotere la fiducia del mercato e dei risparmiatori. Apprezziamo la prudenza dimostrata dal presidente Nobili sulle partecipazioni di maggioranza, mantenendo posizioni maggioritarie nelle aziende strategiche, come pure la possibilità di innovazione finanziaria sul modello delle *golden share* presentate dal Governo inglese.

Dobbiamo dare atto ai colleghi del Senato del lavoro svolto con una analisi accurata dell'andamento finanziario degli enti di gestione, evidenziando gli aspetti contabili e la situazione patrimoniale fino al 1992. Rispetto a questa ipotesi, si evince un diverso quadro per i tre enti di gestione. Per l'ENI vi è un indebitamento sul 50 per cento, per l'IRI sul 47 per cento e per l'EFIM sul 70 per cento. È autorizzata la contrazione di mutui fino a 10 mila miliardi, in considerazione di programmi di investimento di durata decennale, ovvero l'emissione di obbligazioni convertibili fissando i seguenti limiti: 8.450 miliardi per l'IRI di cui 1.250 obbligazioni convertibili e 1.550 miliardi per l'ENI. A questo proposito occorrerà poi decidere se introdurre modifiche o approvare il testo così com'è pervenuto dal Senato; attendo le valutazioni del Governo e della Commissione in materia.

L'onere degli interessi per la contrazione di mutui con istituti speciali di credito e l'emissione di obbligazioni sul mercato interno è assunto nella misura del 4 per cento a carico dello Stato, in ragione di 200 miliardi nel 1990 e di 400 miliardi nel 1991.

L'onere per l'ammortamento della quota capitale dei mutui e delle obbligazioni, ad eccezione di quelli convertibili, è assunto a carico dello Stato a partire dal 1993.

Le risorse finanziarie devono essere finalizzate ai programmi di investimento nel Mezzogiorno, di cui all'articolo 12 della legge n. 675, e non possono essere destinate a copertura di perdite ad eccezione del limite di 3 mila miliardi destinati al risanamento della siderurgia. Oltre alla riserva dell'8O per cento desti-

nato al Mezzogiorno, viene posta anche un'ulteriore riserva di 170 miliardi per l'area di Gioia Tauro e della Locride. Si tratta di un impegno concreto e di uno sforzo di solidarietà verso un'area debole del paese.

È peraltro opinione del relatore che tutte le risorse messe a disposizione dal presente provvedimento vadano utilizzate per nuovi investimenti, anche di ristrutturazione e riconversione nel Mezzogiorno, ferma restando una riserva per la siderurgia che dovrà tenere soprattutto presenti le esigenze di Bagnoli e di Taranto.

Va considerato che per l'IRI i programmi di investimento ammontano a 59 mila miliardi nel quadriennio 1989-1992 e riguardano settori qualificanti per il processo di modernizzazione del paese, con riferimento alle industrie a tecnologia avanzata quali quella aerospaziale, elettronica e meccanica, oltreché nei servizi quali telecomunicazioni, trasporti o infrastrutture. Per l'ENI nel quadriennio 1989-1992 i programmi ammontano a 24.700 miliardi con prevalenza delle iniziative nel settore energetico, caratterizzato da alto rischio e da redditività differita. Per questo ente di gestione è stata stabilita una soglia di intervento di 1.550 miliardi.

Gli investimenti per il Mezzogiorno, pur in questo notevole impegno programmatico, sono del tutto insufficienti sia per l'IRI (14.700 miliardi su 59.300, pari nemmeno al 25 per cento) sia per l'ENI (7.750 miliardi su 24.700, pari a poco più del 31 per cento). Pertanto speriamo che al più presto possa essere presentato un nuovo provvedimento.

L'onere dell'ammortamento in rate semestrali a decorrere dal secondo semestre del 1992 della quota capitale e dei mutui sarà interamente a carico dello Stato; gli enti di gestione porteranno annualmente in aumento dei rispettivi fondi di dotazione le rate rimborsate relativamente alla quota capitale.

L'articolo 3 esclude l'utilizzazione dei conferimenti per la copertura delle perdite ad esclusione di quanto previsto per la siderurgia.

L'articolo 4 fissa le norme contenenti le procedure sui programmi di investimento; stabilisce i criteri per la redazione della relazione del ministro delle partecipazioni statali al CIPI, nonché l'informativa semestrale degli enti di gestione al Ministero delle partecipazioni statali al fine di svolgere le opportune verifiche sugli investimenti realizzati.

Il comma 5 dell'articolo 4 subordina l'erogazione dei fondi al rispetto dei vincoli per i nuovi programmi e della riserva per il Mezzogiorno.

L'articolo 5 autorizza gli enti di gestione all'alienazione di quote di minoranza del capitale delle società controllate.

L'articolo 6 stabilisce criteri di trasparenza per i bilanci degli enti di gestione ai sensi del codice civile e, in particolare, delle norme che disciplinano la redazione del bilancio delle società per azioni di cui agli articoli 2423 e seguenti.

L'articolo 7 fissa la copertura finanziaria del provvedimento.

Signor presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, probabilmente non avrò illustrato problematiche nuove rispetto a quelle sollevate da trent'anni in questa Commissione, ma posso assicurare che gli indirizzi in materia di partecipazioni statali sono sempre stati fissati in una prospettiva di miglioramento della situazione economica senza alcun tipo di assistenzialismo, di cui tante volte è stata attribuita responsabilità alla nostra Commissione per divagazione di qualcuno o per frustrazione di altri.

Il consistente sforzo finanziario che si intende sostenere con il presente provvedimento per il sostegno alle iniziative delle partecipazioni statali postula che il Parlamento fornisca indirizzi di massima sull'uso delle risorse.

Ribadito il vincolo della destinazione delle stesse al Mezzogiorno, sul quale ci si è già sufficientemente pronunciati, appare necessaria una riflessione sui settori di investimento nei quali le aree meridionali sono più deficitarie.

Vi è stato in passato uno sforzo di rilievo verso gli investimenti infrastruttu-

rali tradizionali, quali le autostrade, e vi è tuttora necessità di dedicare la massima attenzione alla efficienza della rete stradale del Mezzogiorno ed al potenziamento della rete ferroviaria.

Nel settore dei trasporti occorrerebbe però finalmente concentrare iniziative nel trasporto marittimo, potenziando e favorendo tutte quelle iniziative quali ad esempio il piccolo cabotaggio, che possono contribuire a risolvere il problema dell'insostenibile sovraccarico del trasporto su gomma.

Tra i settori a contenuto tecnologico più avanzato appaiono di primario interesse gli investimenti nelle telecomunicazioni e nella telefonìa, quelle iniziative cioè che sostanziano un nuovo modo di intendere le infrastrutture di collegamento, più flessibile e dinamico. Appare infine vitale, per ovvi motivi, uno sforzo verso investimenti di ampliamento e rinnovamento delle strutture di approvvigionamento idrico. Si tratta di un settore che vede in concorrenza l'IRI e l'ENI, ambedue impegnati in iniziative analoghe di ricerca. È necessario, invece, favorire una ricerca unitaria delle risorse nel Mezzogiorno e nelle isole, zone per le quali già esistono degli approfonditi studi effettuati dall'ENI. Vi è, quindi, un problema di risanamento e di ammodernamento delle condotte esistenti, al quale si accompagna quello della ricerca e dello sfruttamento di nuove fonti di approvvigionamento.

Un'ultima considerazione sia consentita in ordine al problema del rapporto fra pubblico e privato nel Mezzogiorno. Ho già sottolineato come privatizzazioni e dismissioni vadano inquadrate in un più ampio contesto nel quale il carattere di strategicità sia definito anche in funzione di scelte di programmazione economica. E proprio sotto quest'ultimo profilo l'aspetto territoriale assume rilievo preminente. Ben può accadere che alcuni settori possano presentare un carattere strategico nel Mezzogiorno assai più intenso che nelle zone d'Italia più sviluppate economicamente e socialmente.

È tenendo ben presente questa specificità dei diversi àmbiti territoriali che può essere affrontato il problema delle privatizzazioni e delle dismissioni nel Mezzogiorno. È in questo modo che sarà possibile superare il *gap* economico che ancora esiste tra il Nord e il Sud. In questo senso il contributo della Commissione bilancio senz'altro consentirà una più agevole identificazione di quelle sinergie capaci di dare la necessaria spinta alla soluzione dei più rilevanti problemi sui quali mi sono soffermato. È in questo modo, infine, che è possibile contribuire allo sviluppo della democrazia che, nel bene e nel male, ci ha consentito lo sviluppo economico per molti versi analogo a quello degli altri paesi industrializzati.

PRESIDENTE. Poiché il ministro si riserva di intervenire in sede di replica, dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

GEROLAMO PELLICANÒ. Desidero innanzitutto ringraziare l'onorevole Sinesio per l'attenta relazione che ha toccato il vasto tema delle partecipazioni statali.

Va poi precisato che un intervento nella discussione generale di un provvedimento è sicuramente diverso da una relazione come quella svolta dal presidente del comitato per le partecipazioni statali della Commissione bilancio. Per quanto mi riguarda, intendo soltanto precisare alcune questioni utili all'esame del disegno di legge.

Come l'onorevole Sinesio ha ricordato, il Senato ha esaminato il disegno di legge in modo approfondito, prolungato e – oserei dire – anche sofferto, apportando al testo alcuni emendamenti nient'affatto secondari. La nostra Commissione, a mio parere, deve decidere se partire dal testo approvato dal Senato – che, comunque, costituisce un buon lavoro – per verificare se sia ulteriormente perfettibile, oppure se deve limitarsi ad approvarlo così com'è, nel breve spazio di due giornate. Questo, infatti, è il tempo che rimane a disposizione della nostra Commissione prima della pausa preelettorale.

Innanzitutto, dobbiamo considerare la portata del flusso di finanziamenti erogato dal bilancio dello Stato in favore del sistema delle partecipazione statali: il primo comma dell'articolo 1 assegna ai fondi di dotazione degli enti di gestione 100 miliardi di lire per ciascuno degli anni 1990 e 1991, da ripartire con delibera del CIPE. Il primo comma dell'articolo 2, autorizza gli enti di gestione a contrarre mutui con istituti speciali di credito, ad emettere obbligazioni sul mercato interno, ovvero ad emettere obbligazioni convertibili in azioni di società appartenenti agli enti o a loro finanziarie fino alla concorrenza di 10 mila miliardi secondo i seguenti limiti: per l'IRI 8.450 miliardi, di cui almeno 1.250 in obbligazioni convertibili; per l'ENI 1.550 miliardi in obbligazioni convertibili.

In questi giorni mi sono chiesto come mai il presidente dell'IRI avesse riferito che la quota di finanziamenti attivata in favore dell'ente da lui presieduto fosse di soli 7.200 miliardi; finalmente ho capito: la ragione è che almeno 1.250 miliardi del finanziamento devono essere obbligazioni convertibili in azioni di società appartenenti agli enti o a loro finanziarie. Dobbiamo però tener presente che all'articolo 2, secondo comma, del disegno di legge si prevede che: « l'onere degli interessi per i suddetti mutui ed obbligazioni è assunto parzialmente, nella misura del 4 per cento annuo, a carico dello Stato ». In sostanza, quindi, per i prossimi anni viene attivato un flusso finanziario di complessivi 10 mila miliardi, che si aggiunge ai finanziamenti erogati negli anni passati al sistema delle partecipazioni statali nel periodo 1984-1989 sotto diverse forme: dall' aumento diretto dei fondi di dotazione, all'autorizzazione all'emissione di obbligazioni, alla contabilizzazione del rimborso di ratei di capitale, all'aumento dei fondi di dotazione, all'autorizzazione a ricorrere a prestiti BEI. Senza considerare altre forme di agevolazioni di cui hanno goduto sia l'impresa pubblica, sia quella privata, si può calcolare che negli ultimi sei anni al sistema delle partecipazioni statali sono stati trasferiti non meno di 20 mila miliardi.

Si tratta, pertanto, di una somma molto consistente di apporto diretto da parte dello Stato. Il provvedimento al nostro esame si appresta ad autorizzare l'erogazione di una somma pari alla metà di quanto il settore delle partecipazioni statali ha avuto complessivamente negli ultimi sei anni; è necessario, pertanto, valutare attentamente la necessità e l'utilità di questi finanziamenti.

Come ha ricordato anche il relatore, il Senato ha introdotto alcuni vincoli importanti: in particolare, ha escluso la possibilità che tali risorse potessero essere destinate alla copertura delle perdite, ad eccezione del settore siderurgico per il quale si è stabilito che una quota del finanziamento debba essere destinata a nuove iniziative nelle aree meridionali. Credo che il Governo e i colleghi debbano pronunciarsi in relazione a questi vincoli.

Come l'onorevole Sinesio, anch'io sono convinto della necessità di un forte impegno meridionalistico. Credo che ogni sforzo debba essere fatto in questa direzione perché si tratta di un problema che riguarda l'intero territorio nazionale. La mia preoccupazione, però – lo dico con grande franchezza –, è che possa verificarsi un'incapacità di spendere nel Mezzogiorno le risorse ad esso destinate, come ha dimostrato anche l'esperienza passata; mi riferisco in particolare alla legge n. 64 del 1986, i cui finanziamenti sono stati utilizzati per attività solo indirettamente collegate ad investimenti nel Mezzogiorno. Credo si tratti di un problema importante, al quale dobbiamo dare una risposta.

Occorre anche tener conto del fatto – sottolineato anche dal presidente dell'IRI nel corso dell'audizione tenuta presso la nostra Commissione la scorsa settimana – che vi sono fondate preoccupazioni circa la mancanza di mezzi finanziari per il rinnovo tecnologico nell'area del Centro-Nord.

Un secondo interrogativo che intendo sottoporre ai colleghi riguarda l'articolo 5 del disegno di legge. Mi chiedo se il si-

stema delle imprese pubbliche non sia in condizione di trovare al suo interno le risorse di cui ha bisogno per sviluppare gli investimenti e finanziare l'innovazione tecnologica. Mi domando, cioè, se anche in un periodo in cui la produzione industriale e l'economia nel suo complesso sono state caratterizzate da risultati soddisfacenti, dobbiamo rassegnarci all'idea che dal bilancio dello Stato (che diversamente dalla economia del paese non gode di buona salute) devono essere sottratte risorse per finanziare l'impresa pubblica. Confesso che non riesco a rassegnarmi alla destinazione di ingenti risorse finanziarie dal bilancio dello Stato al sistema delle imprese pubbliche. Nel paese si è avviato un interessante dibattito che ha impegnato i più autorevoli esponenti del Governo, i quali si sono espressi a favore di una politica di ridefinizione delle competenze e dei profili dell'impresa pubblica; ci si è interrogati, insomma, sul fatto se siano ancora valide le ragioni che giustificano la presenza dell'industria pubblica nell'economia italiana. Mi domando se non sia il caso di uscire dai settori strategici per concentrare la propria attenzione in settori che effettivamente giustifichino la presenza dello Stato.

L'obiezione che di solito si muove ad un tale modo di ragionare è basata sul supposto pericolo che una tale politica comporterebbe nel senso di rafforzare quel monopolio che qualcuno assume esistere nel campo economico privato. Io esprimo riserve su un tale modo di argomentare, ma devo dire che chi avesse questi convincimenti avrebbe in realtà poche armi, in quanto è ormai vicina l'approvazione definitiva di una disciplina legislativa *anti-trust* che senz'altro garantirà la più ampia tutela della concorrenza, senza il pericolo di forme di monopolio privato. Aggiungerei che proprio la discussione parlamentare in corso in materia di controllo della concorrenza dovrebbe rassicurare coloro che temono il consolidarsi o il formarsi di abuso di posizioni dominanti; credo invece che da una politica di ridefinizione del sistema delle partecipazioni statali possa derivare un beneficio per l'intero mondo industriale. Come ha rilevato efficacemente l'onorevole Sinesio, tali benefici avranno anche una ripercussione nei settori finanziari che potrebbe consentire allo Stato di non impegnarsi in operazioni diverse da quelle finalizzate a finanziare i nuovi investimenti delle imprese pubbliche.

In sostanza dobbiamo giungere alla convinzione che non sia più necessario che il bilancio dello Stato si faccia carico delle esigenze di innovazione tecnologica del sistema delle imprese pubbliche e che vi sia la possibilità che attraverso opportune dismissioni da settori non strategici si giunga ad individuare la via per reperire nuove risorse.

Alla luce di tali osservazioni non credo giustificata e pertinente la disciplina di cui all'articolo 5, laddove si prevede che: « In deroga alle vigenti limitazioni normative, gli enti di gestione delle partecipazioni statali sono autorizzati ad alienare o a consentire l'alienazione di quote di minoranza del capitale delle società controllate, fermi rimanendo gli attuali poteri del Ministro delle partecipazioni statali ed il possesso da parte degli enti stessi della quota di controllo ». Non comprendo per quale motivo debba essere confermato il potere del ministro e per quale motivo ancora sia previsto il vincolo del possesso della quota di controllo. Su tali questioni si è a lungo dibattuto e non mi è sembrato né che vi fossero divergenze, né che la mia possa essere definita una posizione di destra o di sinistra anche perché oggi non si sa bene cosa significhi tale distinzione. Ritengo, invece, che questo mio giudizio sul provvedimento in esame possa consentire di guardare in modo più moderno ai problemi del sistema industriale del nostro paese nella prospettiva di reperire risorse e destinare i mezzi del bilancio dello Stato ad attività che forse non potrebbero essere altrimenti garantite se non con i mezzi finanziari pubblici.

A conclusione di questo mio breve intervento, auspico che su tali questioni il Governo fornisca una qualche risposta e

che su di esse si esprimano i colleghi della Commissione, in quanto ritengo che ciascuna Camera debba sempre far tesoro dell'attività svolta nell'altro ramo del Parlamento evitando inutili contrapposizioni. Per questo motivo, ritengo che la Commissione bilancio debba svolgere un approfondito esame del disegno di legge in discussione senza con questo voler intendere che vi sarà un allungamento dei tempi di approvazione.

LUIGI CASTAGNOLA. Credo che la materia al nostro esame, sulla quale abbiamo svolto delle non utilissime audizioni, richiederà da parte nostra una grande attenzione.

Troppe cose si sommano, troppi argomenti si accavallano con il concreto pericolo di una commistione dell'esame delle questioni di ordine generale e di quelle particolari. A ciò si aggiunge la grande differenza di valutazione nell'àmbito della Commissione bilancio, differenza tra chi ritiene che l'intervento dello Stato sia posto in discussione e chi, invece, la ritiene una realtà presente in tutte le economie mondiali.

Già nel 1966, l'economista Joan Robinson scriveva: « A ben vedere, la dottrina del libero scambio sembra proprio una variante più sottile di mercantilismo: ci credono solo coloro che ne possono trarre vantaggio ».

GEROLAMO PELLICANÒ. Onorevole Castagnola, non è in discussione l'intervento dello Stato, ma solo le forme di tale intervento!

LUIGI CASTAGNOLA. In questa grande celebrazione del libero scambio, una signora non particolarmente di parte...

ARISTIDE GUNNELLA. Come non è di parte! È il caposcuola dell'economia marxista!

LUIGI CASTAGNOLA. La signora Robinson è difficilmente considerabile marxista.

Comunque negli anni settanta l'industria di Stato è senz'altro cresciuta nell'àmbito dell'economia italiana. Si tratta di ragionare con i numeri alla mano.

La teoria secondo la quale le imprese contribuirebbero al bilancio dello Stato in misura maggiore rispetto alle famiglie, viene smentita dai dati a mia disposizione. Da essi risulta che nel 1989 il sistema delle imprese ha ricevuto dallo Stato 57 mila miliardi di lire e, attraverso il sistema fiscale, ne ha versati 56 mila; le famiglie hanno ricevuto 287 mila miliardi e ne hanno versati, invece, 378 mila. Se queste informazioni sono esatte, mi sembra che da esse non emerga quella grande generosità delle imprese nei riguardi dello Stato che taluno sbandiera.

Sono profondamente insoddisfatto dell'andamento della discussione odierna, poiché non siamo riusciti a sapere nulla riguardo a quali finalità e a quali programmi siano destinate le risorse che, secondo il disegno di legge al nostro esame, lo Stato dovrebbe versare al sistema delle partecipazioni statali. Si tratta di una cosa davvero stupefacente. Anche il Senato che, come tutti avete ricordato, ha sottoposto ad un esame prolungato questo provvedimento, non è riuscito a sapere che cosa intendono fare il Governo, i presidenti, le finanziarie e le aziende del sistema delle partecipazioni statali. A questa domanda precisa nessuno è in grado di rispondere.

Dall'audizione del presidente dell'IRI, in particolare, è emersa chiaramente l'impossibilità di avere una risposta su questo punto. L'ingener Nobili ci ha spiegato ciò che sa anche chi ha meno familiarità con questi problemi: l'acqua è un liquido che si mescola con gli altri liquidi; poiché ci sono diversi contenitori uno accanto all'altro, e c'è un programma generale che prevede 60 mila miliardi di investimenti, non è possibile stabilire quale acqua serva ad una cosa e quale ad un'altra. Il presidente dell'IRI non ci ha detto, come invece a mio parere avrebbe dovuto fare, a quali programmi aggiuntivi saranno destinate le risorse distribuite da questo provvedimento, né che

cosa avverrà se questi finanziamenti non verranno erogati. A questa domanda precisa, ripeto, nessuno ha dato risposta e – lo affermo sperando di essere smentito – nessuno la darà.

Su questo punto è stato molto chiaro il presidente dell'ENI che, nel corso dell'audizione presso la nostra Commissione, ha dichiarato: « Con le modifiche apportate dal Senato al testo originale del provvedimento, l'ENI viene ora autorizzato ad emettere prestiti convertibili in azioni di società del gruppo, per un ammontare di 1.550 miliardi, come era stato richiesto, ma con l'esclusione dell'intervento dello Stato per il rimborso del capitale in caso di mancata conversione dei prestiti stessi. Con questo meccanismo all'ENI non è, quindi, erogato alcun fondo di dotazione in quanto, ove fosse esercitata la facoltà di conversione da parte dei sottoscrittori, questa avverrebbe attraverso la cessione di quote azionarie di società del gruppo, mentre qualora tale facoltà non venisse esercitata, il rimborso del capitale al sottoscrittore verrebbe garantito con mezzi finanziari dell'ENI. Nell'attuale stesura del provvedimento resta un contributo di quattro punti percentuali su prestiti convertibili emessi dall'ENI. Tale contributo, tenuto conto della durata di tali prestiti (attualmente non superiore ai sette anni) costituisce un beneficio finanziario per l'ente e, quindi, un onere per lo Stato che può essere quantificato in 434 miliardi. Se volessimo attualizzare questa somma al tasso dei BTP a quattro anni, il contributo stesso risulterebbe pari a circa 275 miliardi ».

Questo dà un'idea della portata delle modificazioni delle quali stiamo discutendo, si tratta di una modifica dei rapporti di potere: il Parlamento ha deciso di introdurre dei vincoli in più rispetto al testo proposto dal Governo. Questa è la ragione per la quale di questi temi si occupa la Commissione bilancio, la quale dovrebbe essere messa in condizione di sapere a cosa serviranno questi soldi in relazione alla situazione economica del paese. La mancanza di una risposta rende questa valutazione assai più difficile e vanifica l'utilità della discussione. Questo è il punto cruciale e il motivo fondamentale di un'opposizione radicale al provvedimento, poiché non ritengo possibile modificare tale situazione attraverso l'approvazione di emendamenti. Ci vorrebbe, infatti, ben altro.

Sono senz'altro favorevole ad introdurre i vincoli, ad assumere decisioni ed a fissare priorità; è necessario, però, studiare quali sono gli effetti di un certo modo di governare, come quello di cui stiamo parlando. Nella Commissione bilancio, nel Parlamento, nel paese, e forse anche nel Governo, esistono due opinioni diverse. Nel corso delle audizioni dei presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali, un collega appartenente ad un gruppo di maggioranza ha affermato come prioritario l'impegno dell'IRI nel settore delle infrastrutture; questa può essere una scelta, ma per ora non è stabilito da nessuna parte.

Desidero sottoporre al ministro una proposta metodologica, diretta a modificare radicalmente i programmi del gruppo ed a garantire una informazione completa e trasparente. Si dovrebbe prevedere una suddivisione tra le diverse attività non più di tipo burocratico, ma che individui due grandi settori: i servizi in monopolio e quelli gestiti in condizioni monopolistiche. Di essi dovrebbero essere forniti dati sui ricavi, sulle tariffe applicate, sull'andamento degli investimenti e della produttività in ciascun settore. Ho chiesto all'Alitalia di fornirmi questi dati in marchi costanti del 1980, ma mi è stato obiettato che il differenziale di inflazione tra l'Italia e la Germania è tale per cui i dati calcolati in questo modo potrebbero risultare alterati. Dai dati forniti, comunque, si constata che le tariffe Alitalia sono inferiori a quelle di società similari di paesi come la Germania federale e la Francia con analogo reddito *pro capite*. Non si dice, però, nel modo più assoluto, che vi è la necessità di cambiare in vista dell'appuntamento del 1993.

Tale ragionamento è valido anche per altri servizi prestati dallo Stato in regime

di monopolio, anche se la reale funzione attualmente svolta dall'IRI non è quella della ricostruzione industriale, ma quella della gestione di servizi in regime di monopolio. A noi interesserebbe conoscere la situazione azienda per azienda; solo così sarà possibile fare un confronto rispetto al mercato; valutando gli investimenti produttivi sarà possibile comprendere l'efficacia del finanziamento di 10 mila miliardi di lire destinato in parte ad investimenti industriali, e, in parte, a rinnovamenti nel settore dei servizi in concessione in regime di monopolio.

Sarebbe interessante conoscere i dati della produttività attuale e di quella eventuale successiva all'erogazione dei finanziamenti di cui stiamo discutendo. Ritengo che nel mese di aprile sia già possibile presentare al Parlamento i dati dell'andamento produttivo settore per settore, evitando, signor ministro, di venire qui ad illustrare delle cifre che non hanno alcun significato operativo. Nel settore delle telecomunicazioni, infatti, in realtà gli stanziamenti sono destinati all'installazione di nuove linee telefoniche, non a consistenti investimenti nella direzione della modernizzazione e dell'innovazione tecnologica. Si tratta, invece, di una sorta di innovazione finalizzata ad una maggiore efficienza del servizio, ma non certo ad un intervento di ristrutturazione industriale. Comunque desidero rilevare che non sono favorevole alla scelta che un settore così importante dipenda ancora organicamente dalla pubblica amministrazione.

Questo discorso vale anche per il settore della gestione delle autostrade perché ci troviamo a fare i conti con la grande questione del settore manifatturiero, della quale mi è accaduto di parlare tante volte in questa Commissione.

Nella *Relazione programmatica delle partecipazioni statali per il 1990* vi sono dei dati veramente stupefacenti: rispetto ad investimenti di circa 60 mila miliardi di lire, si cerca di farmi credere che si tratta di un qualcosa di straordinario, ma in realtà gli investimenti innovativi sono molto inferiori, pari al 2,5 per cento del totale.

Vi è, insomma, una situazione di carenza di produzione e di efficienza delle strutture industriali; in base ai dati aggiornati al marzo del 1990, l'Italia risulta avere un numero di telefoni per abitante decisamente inferiore a quello degli altri paesi industrializzati. In queste condizioni ritengo che l'Italia non sia certo in grado di mettersi al passo con le esigenze che si porranno con l'entrata in vigore del Mercato unico europeo. Questo mio ragionamento si basa su dati che mi furono forniti qualche tempo fa e che non ho motivo di ritenere siano oggi sostanzialmente mutati. Non mi si dica, però, che tale situazione è dovuta al fatto che non sia stata costituita la super-STET, perché – come leggo dai giornali – non ha visto la luce neppure la super-SIP!

Se è vero – come si dice – che vi è un programma ed un Governo sostenuto da una forte maggioranza, non comprendo perché tali questioni non siano state risolte. Probabilmente questo Governo non è stato in grado di far approvare dal Parlamento un provvedimento di tale natura.

Un'altra questione che desidero affrontare è quella relativa alle funzioni del CIPE. Con un emendamento approvato 4-5 anni or sono, nel corso dell'esame di un provvedimento in materia, furono ridefiniti i criteri di determinazione degli indirizzi e della selezione dei programmi di investimento del settore delle partecipazioni statali. Devo dire che a tanti anni di distanza non vedo alcun risultato, supposto che tali criteri fossero mai stati realmente adottati.

Anche per quanto riguarda l'ENI, devo rilevare che molte decisioni sono improntate all'improvvisazione. Nel passato sono stato favorevole alla politica di notevole investimento da parte dell'ente petrolifero per garantire al paese una sufficiente quantità di risorse nella previsione di una possibile modifica del prezzo del petrolio. Ma una nota informativa redatta dall'OPEC evidenzia il fatto che la quota di forniture dei paesi aderenti è passata dal

30 per cento a circa il 50 per cento. Se l'ENI prevede un aumento del prezzo del petrolio, bisogna che confronti i propri dati con quelli internazionali che, invece, evidenziano una sostanziale stabilità del prezzo che, per l'ENI, potrebbe comportare addirittura una diminuzione del margine lordo rispetto al fatturato.

Si tratta di un investimento previsto per l'esportazione; comunque di solito le aziende considerano più probabile una crescita dell'incidenza del margine lordo del fatturato. Che si preveda una sua diminuzione, è, a mio avviso, una cosa assai stravagante. O l'ENI ritiene che ci sarà un innalzamento del prezzo del petrolio, ed allora i suoi investimenti sono giustificati, oppure deve esservi un errore.

Preferisco non parlare dell'EFIM, perché non vi è alcuna ragione di natura industriale o imprenditoriale che giustifichi l'esistenza di tale ente. Per lungo tempo l'unica giustificazione della sua esistenza è stata l'esigenza di garantirne la presidenza ad un esponente del partito socialdemocratico. Dalla lettura dei giornali, mi sembra che adesso ci siano altre aspirazioni, comunque non voglio soffermarmi oltre su questo argomento se non per sottolineare come tutto ciò comporti dei costi e dei guasti e, in sostanza, una continua dissipazione di risorse pubbliche.

Per quanto riguarda l'IRI, desidero sottolineare una questione che ritorna ogni anno: il suo diminuito impegno nei tradizionali settori manifatturieri. In realtà, questa non è la direzione nella quale marcia l'economia mondiale, poiché in alcuni settori, per esempio la siderurgia, non assistiamo ad una contrazione della domanda, bensì ad un aumento di essa; è noto a tutti, infatti, che le importazioni siderurgiche del nostro paese dopo i tagli alla produzione sono inesorabilmente aumentate. Per molti anni la nostra produzione ha superato il fabbisogno anche del 90 per cento, tuttavia, con il ricavato dei prodotti esportati si finanziavano le importazioni.

Dopo tutte queste ristrutturazioni, che hanno comunque molti aspetti positivi, sarebbe bene sapere se l'ILVA raggiungerà un livello pari ai suoi concorrenti e se a queste condizioni Parlamento, Governo e paese possono chiederle di comportarsi come la Thissen in Germania, con tutti gli effetti positivi che ciò comporta per quel paese. Auspico che il ministro risponda anche su questo argomento.

La bilancia commerciale italiana del settore siderurgico fino a qualche tempo fa era in attivo per l'esportazione di prodotti lunghi, la cui produzione dopo la ristrutturazione è diminuita. Nel 1989, invece, si è registrato un saldo passivo con una tenenza al peggioramento.

Desidero soffermarmi brevemente anche su alcune questioni riguardanti la Finmeccanica, a proposito della quale ho letto molti articoli sui giornali. In proposito ho già sottolineato la modestia degli investimenti diretti a finanziare lo sviluppo delle alte tecnologie e dell'innovazione. Le acquisizioni sono certamente utili (non è compito nostro stabilire se i prezzi pagati siano o meno giusti), ma non ci si può limitare solo a quelle. Si tratta di grandi questioni generali; è necessario un profondo capovolgimento nei settori più innovativi e strategici per garantire nei prossimi anni la presenza dell'industria italiana sui mercati internazionali. Per questo sono necessari forti investimenti nel medio periodo. Senza voler togliere nulla alle responsabilità dei *manager*, è compito del Parlamento delineare l'àmbito di azione degli enti del settore pubblico; si possono erogare finanziamenti, ma devono anche essere definite le strategie, gli indirizzi ed i programmi di investimento dei quali poi si deve rispondere. Niente di tutto ciò, invece, emerge dal provvedimento al nostro esame.

In conclusione, desidero fare alcune precisazioni in merito a quanto dichiarato dal presidente dell'IRI nel corso dell'audizione presso la nostra Commissione. Rispondendo ad una domanda sui problemi occupazionali, l'ingegner Nobili ha affermato che in questi anni il livello di occupati del gruppo è rimasto stazionario. Dalla *Relazione programmatica delle partecipazioni statali per il 1990*, invece,

risulta che i dipendenti dell'IRI da 352 mila unità nel 1988 si ridurranno a 343 mila nel 1992; è prevista un'ulteriore diminuzione del 6,2 per cento. Vi lascio immaginare le conseguenze se questa tendenza fosse riferita all'occupazione dell'intero paese.

Sull'ordine dei lavori.

GIOVANNI CARRUS. Signor presidente, poiché la relazione molto dettagliata del collega Sinesio e gli interventi degli onorevoli Pellicanò e Castagnola hanno dato vita ad un dibattito molto approfondito ed hanno fornito spunti interessanti, propongo di sospendere la discussione per riprenderla con più calma in altro momento, con la promessa al Governo di impiegare meno tempo del Senato per approvare questo provvedimento.

Poiché ritengo importante che la Commissione bilancio riprenda la discussione, varrebbe la pena sospendere l'esame del provvedimento in attesa di maggiori informazioni da parte del Governo sulle questioni più rilevanti, evitando in questo modo una duplicazione degli interventi.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione industria sta esaminando un importante provvedimento in materia di disposizioni in campo economico, e che la nostra Commissione deve esprimere quanto prima un parere sul programma quinquennale per la realizzazione di alloggi di servizio per le forze di polizia.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, la pregherei di stabilire sin da ora l'eventuale data della prosecuzione della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Onorevole Pellicanò, la sua richiesta non può essere accolta in quanto è in corso la Conferenza dei presidenti di gruppo che dovrà stabilire il programma ed il calendario dell'Assemblea. In questo senso mi riservo di procedere ad una eventuale riconvocazione della Commissione in relazione alle suddette decisioni.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, poiché la Commissione deve esprimere quanto prima dei pareri su provvedimenti di una certa rilevanza, propongo di riprendere la discussione del disegno di legge in esame al termine della seduta in sede consultiva.

PRESIDENTE. Onorevole Gunnella, come ho già avuto modo di rilevare, un'eventuale ripresa dei lavori della Commissione potrà essere disposta solo dopo le decisioni che adotterà la Conferenza dei presidenti di gruppo. Solo in questo modo potremo avere esatta cognizione degli spazi temporali disponibili per il lavoro della nostra Commissione.

RAFFAELE VALENSISE. Nell'esprimere il mio parere favorevole alla richiesta di sospensione dell'esame del provvedimento in materia di interventi a favore delle partecipazioni statali, devo rilevare l'importanza dei pareri che la nostra Commissione deve esprimere quanto prima.

ANDREA GEREMICCA. Non abbiamo problemi particolari in ordine alla richiesta di sospensione della discussione sulle linee generali, ma nutriamo qualche riserva sull'esame in sede legislativa del disegno di legge n. 4730. Bisogna, infatti, tener conto che per l'ennesima volta chiediamo che sia posto all'ordine del giorno della riunione in sede consultiva il testo unificato delle proposte di legge n. 159 e abbinate, riguardante interventi a favore di lavoratori licenziati per motivi politici, religiosi o sindacali, la cui relazione tecnica è stata da mesi sollecitata al Governo, ma non è stata ancora trasmessa al Parlamento.

I programmi di lavoro della Commissione bilancio potrebbero non essere sconvolti dal calendario dell'Assemblea, ma dall'inadempienza del Governo sulla quale vi sarà la nostra vigile attenzione.

PRESIDENTE. Mi riservo di porre all'attenzione dell'ufficio di presidenza tale questione. Effettivamente, nonostante le assicurazioni fornite dal ministro per i

rapporti con il Parlamento, la relazione tecnica sul testo unificato delle proposte di legge n. 159 e abbinate non è stata ancora trasmessa a questa Commissione.

Propongo di sospendere la seduta per riprenderla nel prosieguo della giornata in relazione all'andamento dei lavori dell'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 15,45.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione sulle linee generali.

RAFFAELE VALENSISE. Signor presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il provvedimento in discussione dà, ad una forza di opposizione come l'MSI-destra nazionale, l'occasione per riproporre – secondo verità e secondo quanto risulta dagli atti – tesi e punti di vista che non sono di ora ed ai quali si saldano le nostre osservazioni e le nostre riflessioni di carattere generale sull'efficienza del sistema e sulla capacità dello stesso di affrontare il problema Italia, cioè quella che viene definita come la « questione nazionale ».

La nostra posizione non è pretestuosa, né divagatoria perché quando ai soggetti pubblici delle partecipazioni statali vengono conferite risorse, o possibilità di procacciarsi risorse, dell'ordine di 10 mila miliardi di lire, si ha il dovere di vedere dove esse siano dirette ed a quali finalità siano destinate.

Non abbandonerò per un solo attimo il merito di questo provvedimento, che ripete un antico errore da noi denunciato già nel corso della discussione della legge n. 675 del 1977 (in materia di interventi di riconversione industriale).

Purtroppo, i fatti ci hanno dato ragione, perché in occasione di quella discussione – pur essendovi delle norme ben precise in materia – la previa finalizzazione degli investimenti e dei fondi di dotazione fu vanificata e la Commissione bicamerale istituita, senza poteri di indirizzo politico, ai sensi dell'articolo 13 (cui ci opponemmo) di quel provvedimento, ha poi mantenuto il suo ruolo consultivo di comodo per i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni, ma non ha inciso sui processi di allocazione delle risorse.

I fatti hanno continuato a darci ragione, contro le nostre stesse previsioni (giacché siamo contrari alla politica del « tanto peggio, tanto meglio »).

L'errore è quello di procedere alla cosiddetta « programmazione degli stanziamenti ».

Lei, signor ministro, gestisce qualcosa che appartiene alla complessa realtà di un sistema che non si arrende di fronte alla metodica della programmazione degli stanziamenti, la quale non ha funzionato e continua a non funzionare.

Si svolgono riunioni del CIPE e del CIPI; ma sono un po' sterili.

Desidero partire da un concetto che ebbi modo di affermare in presenza di rappresentanti di enti a partecipazione statale ed in particolare del presidente dell'IRI ingegner Nobili. Tale concetto – che appare pacifico dopo quasi 60 anni di esperienza dell'IRI – è che le partecipazioni statali devono essere di guida allo sviluppo e che, al di fuori di questa loro funzione, esse diventano strumenti del potere politico e, in definitiva, svolgono non una funzione propulsiva dello sviluppo, ma una funzione subalterna, al servizio di interessi politici, finendo così per trasformarsi in potentati di natura politico-economica senza alcuna diretta ricaduta positiva in termini di sviluppo.

Perché gli enti a partecipazione statale siano di guida allo sviluppo è necessario che il sistema affidi ad essi una programmazione che sia la meno oscura possibile. Ma la programmazione va fatta prima, non dopo. Prima si deve fare la programmazione – che è quel processo di ricognizione, di individuazione delle problematiche e delle linee strategiche da seguire –

e poi si allocano le risorse possibili, in relazione alle finalità, cui s'intende attingere nel breve, nel medio e nel lungo periodo.

Desidero ricordare un esempio per tutti, che ci pone al di fuori di qualsiasi preoccupazione di essere considerati dei « veteropianificatori ».Devo ricordare che negli anni Trenta il presidente Roosevelt fu l'animatore di un intervento straordinario e colossale – capace di trasformare gli Stati Uniti d'America – che si basò sulla costituzione della *Tennessee Valley Authority*. Si trattò di una scelta che si inquadrava nel più vasto ambito del *New Deal* e che individuò, appunto, in quella valle il luogo ove avviare il grande programma agricolo.

Il Servizio studi della Camera ha raccolto la normativa italiana di quell'epoca. Allora qualcuno disse che era stata presa a modello per i piani di rinnovamento anche di altre economie. Si trattava della disciplina riguardante i finanziamenti a favore delle aree del tavoliere di Puglia e delle paludi pontine; ovviamente la dimensione dei nostri programmi non poteva essere comparata con quella dei provvedimenti a favore della Tennessee Valley, un deserto trasformato in un enorme campo di grano.

Tornando alle questioni italiane, mi chiedo come sia possibile proporre un provvedimento come quello oggi al nostro esame. Si prevede, infatti, un programma di finanziamento indiscriminato a favore di tutti questi famelici enti di Stato che sembra abbiano rimesso in ordine la propria gestione finanziaria, ma che non si capisce cosa debbano fare con tutti questi miliardi! Non conosciamo neppure la strategia del Governo in relazione alle questioni relative al Mezzogiorno. Il tempo che viviamo ed i futuri vincoli posti dal mercato unico del 1993 dovrebbero portarci ad una diversa articolazione dei finanziamenti da erogare a favore delle aree depresse del Mezzogiorno, le quali devono finalmente essere poste in condizione di produrre e di esportare. L'Europa non finisce a Napoli o in Calabria! Vi sono molti milioni di persone che si stanno riscattando cercando di elevare il livello produttivo delle aree in cui vivono utilizzando anche le possibilità di una più facile penetrazione nel bacino del Mediterraneo.

Quando si parla di centralità delle questioni relative al Mezzogiorno, dovremmo prendere anche in esame la destinazione della migliaia di miliardi dati dal nostro paese a favore della cooperazione internazionale, finanziamenti che, invece di contribuire ad elevare la possibilità di importazione di nostri prodotti da parte dei paesi destinatari, si sono limitati a risolvere le immediate necessità di risorse alimentari.

Il Governo dovrebbe presentare al Parlamento programmi generali in base ai quali gli enti del sistema delle partecipazioni statali possano pienamente adempiere al proprio ruolo. La Commissione bilancio ha già avuto modo di ascoltare i responsabili dell'IRI e degli enti di gestione in ordine ai programmi industriali nei settori strategici. Ma quale strategìa si propone? Come si affronta il grave problema idrico che da sempre affligge il Mezzogiorno? In realtà l'emergenza idrica per usi civili da Napoli, a Reggio Calabria, a Palermo non è stato risolto. Abbiamo parlato e continuiamo a discutere di finanziamenti nel settore aeroportuale, ferroviario e delle comunicazioni, ma non comprendo come sia possibile stanziare risorse per decine di migliaia di miliardi senza un piano strategico che potrebbe, invece, essere facilmente realizzato dagli enti di gestione in un'ottica di superamento delle diseconomie di scala che di fatto impediscono al Mezzogiorno un vero rilancio economico.

Signor presidente, quale ruolo hanno effettivamente le banche meridionali? Come è possibile pensare che nella condizione di degrado infrastrutturale nella quale versano tali aree possano improvvisamente sorgere iniziative imprenditoriali, che potrebbero essere poste in una situazione ad alto rischio proprio per la presenza delle diseconomie di scala, esattamente come era 50 anni fa? Si tratta di una situazione che ancora oggi continua

a condizionare pesantemente il Mezzogiorno.

Alle diseconomie di scala si aggiungono quelle di natura ambientale dovute alla permanente presenza della camorra, della *'ndrangheta* e della mafia.

All'articolo 2 del disegno di legge in esame si prevede di destinare, tramite l'IRI, la somma di lire 170 miliardi per la realizzazione di progetti che dovranno essere localizzati nell'area di Gioia Tauro e nella Locride. Poiché conosco tali zone, dico che tale previsione è una presa in giro! Come è possibile pensare ad un simile intervento in aree dove non vi sono collegamenti ferroviari? Per spedire un vagone di arance dalla Calabria a Bologna è necessaria una tale spesa da portare il prezzo del prodotto completamente fuori mercato, in quanto il trasporto avviene su gomma. È possibile anche ricorrere ai mafiosi che non pagano gli oneri sociali e che sono in grado imporre ai produttori le proprie condizioni. Chi non vuole assoggettarsi né all'una né all'altra soluzione, non può altro che conferire il prodotto all'AIMA.

Per tutti questi motivi, proprio non capisco come l'IRI possa incrementare il settore manifatturiero che – come è noto – ha bisogno di infrastrutture. Nell'area di Gioia Tauro e nella Locride ancora vi sono treni su un unico binario lungo una linea per lo più ancora da elettrificare.

Sono cose che corrispondono alla mancanza assoluta di impegno strategico e di attenzione da parte del Governo verso il Mezzogiorno.

Non è da ora che diciamo ciò.

Si tratta di veri e propri atti offensivi ed insultanti per coloro i quali dovrebbero essere i beneficiari di tali disposizioni, che, invece, sono destinate a rimanere sulla carta ed a creare illusioni o, nella migliore delle ipotesi, opifici ed industrie manifatturiere là dove non sarà possibile un'imprenditoria sana, ma sarà possibile soltanto un'imprenditoria di rapina, che, dopo avere preso i contributi, chiuderà gli stabilimenti ed andrà altrove, com'è accaduto in gran parte del Mezzogiorno e soprattutto in Calabria.

La nostra contrarietà a questo disegno di legge è, dunque, di carattere culturale, di carattere politico e di carattere pratico, giacché il provvedimento non tiene conto della necessità di pensare all'Italia meridionale in termini strategici, affidando al sistema delle partecipazioni statali qualcosa che assomigli ad un insieme di linee strategiche da seguire nel Mezzogiorno.

Non ci bastano le percentuali. È necessario che il Governo faccia le sue scelte. Ma esso è in grado di farle? Da quanto tempo invochiamo una riforma del Ministero delle partecipazioni statali ed una simbiosi tra questo e quello del bilancio e della programmazione economica? È possibile che il Governo degli anni Novanta si riduca a produrre delle fatiche legislative di questo tipo, che servono per locupletare i fondi di dotazione dei soggetti pubblici, cioè delle partecipazioni statali, ma non servono al soddisfacimento degli interessi generali e, men che meno, di quelli del Mezzogiorno?

Non vedo nel testo del provvedimento in discussione nulla che assomigli ad un tentativo di soddisfare gli interessi del Mezzogiorno e, quindi, quelli generali del nostro paese.

La mia critica, che può sembrare pessimistica, risponde ad una realtà che, purtroppo, è sotto gli occhi di tutti.

Dobbiamo ringraziare Dio se è fallito il progetto del centro siderurgico di Gioia Tauro; altrimenti, oggi avremmo anche il problema di allocare i 10 mila operai ipotizzati in quel progetto, che fu da noi contrastato perché sapevamo che il IV Centro siderurgico di Taranto lavorava già al 50 per cento della propria capacità produttiva e ci sembrava curioso che, in presenza di tale situazione, si desse luogo alla costruzione di un quinto centro siderurgico, strappato a Palermo e, *d'emblèe* (come *ius principis*) portato a Gioia Tauro.

Di fronte a una situazione di questo genere, diciamo che ci sembra veramente curioso che del Mezzogiorno non si sia tenuto conto come si sarebbe dovuto.

Nei confronti del Mezzogiorno c'è una sorta di congiura del silenzio, che dev'essere denunciata.

I fondi che direttamente erano stati conferiti, attraverso la legge n. 64 del 1986, all'Italia meridionale non vengono più corrisposti. Ci sono fondi del tutto bloccati e mandati di pagamento che non possono avere corso perché il flusso di denaro è stato interrotto (lo sappiamo bene noi deputati meridionali); ci sono, poi, le varie cautele della « legge Rognoni-La Torre », con i certificati antimafia della validità di un anno. Opere per una spesa complessiva di circa 1.500 miliardi di lire non possono essere realizzate nel Mezzogiorno, pur essendo stati programmati ed approvati i relativi finanziamenti statali.

Possiamo affidarci a queste piccole trovate, a questi espedienti della legge dei 10 mila miliardi di lire per le partecipazioni statali ? No.

Dobbiamo denunciare che l'unica funzione delle partecipazioni statali (quella di guida dello sviluppo) viene tradita da un disegno di legge di questo genere ! Non ci facciamo incantare dalle polemiche sul tipo di bilancio che dev'essere presentato o non dev'essere presentato !

Certo, quando un ente a partecipazione statale ha un bilancio come quelli di molte società facenti capo alle partecipazioni statali, non c'è dubbio che debbano valere le norme del codice civile. Sembra quasi strano che princìpi di questo genere debbano essere consegnati ad un testo di legge, dal momento che il codice civile è in vigore e non risulta che per tutti coloro che adottino determinati comportamenti siano previste deroghe alla normativa in esso contenuta.

Quanto alla questione del rapporto tra pubblico e privato, desidero rilevare come l'articolo 5 del provvedimento, che riconosce al ministro delle partecipazioni statali una posizione di assoluta discrezionalità, sia in « rotta di collisione » con quello che dovrebbe essere il disegno del Governo.

Se vi saranno determinate necessità, il ministro stesso le farà presenti; ma non potrà assumersi la responsabilità di privatizzazioni parziali, o di vendite, o comunque di affari sottobanco. Dev'esserci un piano. Poi, se le partecipazioni statali avessero una loro funzione in relazione agli obiettivi assegnati dal Governo secondo linee di programmazione, anche tali forme di autofinanziamento attraverso la cessione parziale di quote ai privati potrebbero essere plausibili. Ma una norma che dà la massima discrezionalità al ministro delle partecipazioni statali ci lascia molto perplessi e non ci mette in condizioni di capire cosa vi sia sotto; pertanto, essa ci trova del tutto contrari.

Sappiamo – e lo abbiamo sempre detto – che l'antico conflitto tra pubblico e privato, tornato di moda sull'onda dei crolli del massimalismo e del capitalismo di Stato, è risolto nella nostra mentalità di uomini moderni. Quello che conta non è il fatto che la proprietà dei mezzi di produzione appartenga al pubblico od al privato, ma è l'efficienza. Possono esserci delle imprese private – e ve ne sono a centinaia – inefficienti ed in fallimento; e vi sono pure delle imprese pubbliche non efficienti o addirittura del tutto inefficienti. Ma l'efficienza non è legata a situazioni di questo genere.

È necessario superare questo tipo di valutazioni, che non servono assolutamente a dare luogo ad obiettivi virtuosi nella complessità della materia che è trattata un po' in punta di penna nel testo di questo provvedimento, che, in definitiva, mira a riaprire i rubinetti a favore delle partecipazioni statali.

Chiedo scusa per essermi dilungato nel mio intervento, ma ritenevo che l'importanza dell'argomento ed il grido accorato del relatore per la situazione del Mezzogiorno meritassero ampiezza di trattazione.

Al Meridione d'Italia vanno ammannite ricette che servano ad una visione organica dell'intero problema applicando anche al sistema delle partecipazioni statali una linea politica generale coerente che spetta al Governo indicare secondo moduli programmatori che, purtroppo, esso non ha, né nel suo bagaglio,

né nei suoi intendimenti, né nelle sue realizzazioni legislative.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, il tempo perduto al Senato mi porta ad essere combattuto tra il desiderio di poter far sì che si proceda quanto prima all'erogazione del finanziamento a favore degli enti a partecipazione statale – che ne hanno senz'altro bisogno -, e la necessità di approvare una normativa che abbia un minimo di coerenza con gli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere.

Ritengo il provvedimento in esame ben lungi dal poter agevolare lo sviluppo dell'azionariato di Stato attraverso gli enti di gestione, in quanto tali interventi non sono stati né sufficientemente esaminati, né approfonditamente stimati.

Le condizioni del mercato europeo non consentono di programmare una strategìa industriale oltre il periodo di sei mesi, in quanto la complessità delle regole che lo disciplinano non permette di prevedere le future condizioni del mercato.

Per questo ribadisco che sono molto combattuto tra la scelta di approvare quanto prima i provvedimenti in esame, e quella di procedere ad una profonda riscrittura del testo del disegno di legge, ad eccezione dell'articolo 2 che disciplina, appunto, le modalità di ricorso ai mezzi di finanziamento.

Dico subito che ritengo questo progetto di legge n. 4370 il frutto di un lavoro a più mani, laddove ciascuna non sapeva cosa facesse l'altra. Nel complesso, comunque, vi è stata una convergenza sul testo in esame che però non comprendo come possa garantire una effettiva modernizzazione dei settori industriali e dei servizi che necessariamente si devono confrontare con il mercato interno ed internazionale.

Ritengo che non sia stato fatto un approfondito studio né in ordine all'impatto della normativa in esame con la realtà europea e con la complessità dei problemi dei rapporti tra il settore pubblico e quello privato – concetto per me parzialmente superato – , né in relazione alla cosiddetta importante funzione degli enti a partecipazione statale, ruolo che, a mio avviso, nel nostro paese è stato notevolmente enfatizzato.

L'azionista di Stato può svolgere effettivamente un'utilissima funzione, ma non deve prescindere dalle leggi di mercato, pur garantendo la funzione sociale degli investimenti pubblici anche attraverso forme di ricapitalizzazione, di finanziamento autonomo e di sviluppo. Per questa ragione vi è l'esigenza di conoscere le strategie delle partecipazioni statali per superare anche le difficoltà di ordine organizzativo dovute alle lunghe procedure decisionali. In questo senso rilevo la non congruità delle esigenze nel contesto governativo delle partecipazioni statali, in quanto vi è una sorta di parcheggio dei fondi di dotazione che certo non favorisce il raggiungimento degli obiettivi. In questo senso auspico la creazione di una figura di segretario generale presso il Ministero dell'industria o presso la Presidenza del Consiglio per garantire un quadro generale più aggiornato del contesto nel quale si muovono gli enti del settore delle partecipazioni statali.

Coloro che hanno affermato, per esempio, che in passato sarebbero stati trasferiti alle imprese pubbliche circa 20 mila miliardi di lire - cui si aggiungono i finanziamenti del provvedimento in esame – non tengono nella giusta considerazione le risorse assorbite dal settore siderurgico e cantieristico, un settore che negli altri paesi industrializzati è stato ristrutturato in brevissimo tempo. È noto quanto è avvenuto in Francia dove in 15 giorni è stato deciso il riassetto complessivo della siderurgia, mentre in Italia non sono stati sufficienti 15 anni!

Se desideriamo affermare che l'IRI rappresenta certamente uno dei poli fondamentali del sistema industriale italiano – guai se così non fosse, altrimenti vi sarebbe solo la FIAT! – è necessario garantire a tale ente gli strumenti finanziari adeguati. Le questioni dello sviluppo degli enti pubblici, della professionalità della dirigenza e, più in generale, della capacità di essere sul mercato si configurano quali elementi che elèvano il ruolo

delle partecipazioni statali ad una funzione irrinunciabile di equilibrio tra pubblico e privato, altrimenti dovremmo decidere quanto prima lo smantellamento dell'intero sistema.

Per quanto riguarda il provvedimento in esame, devo dire all'amico Valensise che in realtà la Locride non avrà mai un soldo non per la questione delle sovrastrutture, quanto per il fatto che la ripartizione delle quote semestrali è subordinata alla presentazione ed alla effettiva realizzazione dei progetti. Ritengo, però, che l'IRI non affronterà mai il rischio di un investimento di 170 miliardi di lire, perché dopo 2-3 anni sorgerebbe la necessità di notevoli finanziamenti aggiuntivi. Ciò non si realizza non perché nella Locride non sia possibile economicamente, ma perché la legge non lo permette!

Se chiedessimo ai comuni della Locride di ubicare in quel territorio delle industrie manifatturiere, ci risponderebbero chiedendoci i finanziamenti; ma non potrebbero, con questa legge, ottenerli!

È molto divertente leggere all'articolo 4, comma 5, del disegno di legge che: « La erogazione dei fondi è subordinata all'accertamento dell'effettiva utilizzazione degli stessi per nuovi investimenti, con assoluta priorità per iniziative nel Mezzogiorno, e dell'osservanza della riserva di cui all'articolo 107 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 6 marzo 1978, n. 218. Ove tale riserva non risulti osservata, l'erogazione dei fondi è sospesa ai sensi dell'ottavo comma del suddetto articolo ».

Siamo, dunque, ad una concezione ancora archeologica dell'economia moderna, come se si trattasse di un'economia di stampo contadino (quella che, in certe zone del Mezzogiorno, viene definita come « economia del cestino »).

Non condivisibile è, inoltre, il testo dell'articolo 3, che così recita: « È comunque esclusa da parte degli enti ogni destinazione a copertura di perdite, salvo quanto espressamente disposto dall'articolo 2, comma 5, per il risanamento della siderurgia ».

Se uno compra sul mercato, può avere anche delle perdite che possono essere compensate aumentando il capitale sociale. Tale iniziativa viene adottato dal principale azionista. Se questi non l'intraprende, rischia di perdere il controllo della società che si trovi eventualmente in crisi.

La cantieristica sarà in perdita per motivi di ordine internazionale. La siderurgia è tuttora in perdita (per un ammontare di 650 miliardi di lire, che sono sempre meno di 1.200 miliardi di lire).

Lo Stato non eroga stanziamenti per avere come contropartite piccole opere pubbliche. Ecco perché vengono sospesi i fondi di dotazione. Se questi ultimi sono sospesi, l'ente deve pagare le obbligazioni a fronte delle quali ha iscritto in passivo il fondo di provenienza.

Desidero sapere, poi, se i fondi di dotazione abbiano una pluralità di categorie, perché sembra che, dei famosi 7.200 miliardi di lire, soltanto 4.700 (calcolando i 3 mila miliardi destinati alla siderurgia) vengano dati all'IRI (il che non rappresenta un capovolgimento, se si consideri che viene concesso un periodo di tempo che varia dai 5-6 anni ai 12 anni, a seconda della scadenza delle obbligazioni).

Dobbiamo vedere quale sarà l'ammontare annuo dei titoli immessi sul mercato.

Non si capisce come tecnicamente tutte queste decisioni possano essere conciliate con un moderno sistema di amministrazione.

A proposito dell'articolo 5, desidero affermare che va benissimo stabilire che: « Gli enti di gestione delle partecipazioni statali sono autorizzati ad alienare o a consentire l'alienazione di quote di minoranza del capitale delle società controllate », perché ciò favorisce una certa elasticità. Pur tuttavia, mi sembra strano il seguito di tale periodo, laddove si legge: « fermi rimanendo gli attuali poteri del Ministro delle partecipazioni statali ed il possesso da parte degli enti stessi della quota di controllo ».

Vorrei sapere se questa normativa imponga, come quota di controllo, sempre quella del 51 per cento, in tutte le partecipazioni statali, al di là dei poteri del ministro, che potrebbe alienarla o meno.

Se si configurasse l'istituto della mano morta mobiliare, si andrebbe incontro ai famosi programmi di smobilitazione.

Lo Stato è, insomma, padrone di un patrimonio mobiliare di cui detiene il 51 per cento e non riesce a smobilitarlo. Anche se si tratta di un patrimonio « decotto », o privo di significato nel quadro sistematico degli enti in cui si va ad operare, se non si segue un criterio di elasticità, si finisce davvero per dare luogo alla mano morta nel patrimonio pubblico.

Non so se il ministro avrà i poteri per superare questa fase di non cedimento del possesso dei pacchetti di controllo e se egli potrà derogare o meno alle disposizioni vigenti.

Anche questo è un elemento di grossa contraddizione.

È stata qui citata una dichiarazione – secondo me, giusta – del presidente dell'ENI, secondo il quale i mille miliardi non vanno ad aumentare il fondo di dotazione perché sono obbligazioni convertibili per quelle società.

Naturalmente, il contributo del 4 per cento viene concesso per diminuire le passività di tali società; altrimenti, invece di un afflusso di capitale a costo zero, si avrebbe un capitale soggetto ad un costo abbastanza elevato.

Dunque, la somma di cui si tratta non fa parte del fondo di dotazione del quale tanto si va fantasticando.

È necessario uscire dall'« economia del cestino ».

Ritengo che la riserva relativa al Mezzogiorno rappresenti un *minus* rispetto al totale degli stanziamenti.

Il Mezzogiorno necessita di infrastrutture per la produzione industriale e per la ricerca scientifica che siano localizzate nel proprio territorio. Vorrei sapere se tale esigenza debba essere soddisfatta attraverso un intervento percentuale od attraverso un riequilibrio generale delle localizzazioni.

È previsto un aumento di investimenti nel campo delle tecnologie avanzate.

Ubicare a Catania od a Palermo un impianto molto sofisticato, equivale ad ubicarlo a Milano: il problema è di accertare se le condizioni locali lo permettano.

Nel campo della ricerca scientifica, la possibilità di avere informazioni in tempo reale attraverso sistemi informatici rende influente l'investimento.

Si nota un certo scompenso quanto alla destinazione dei fondi. Per esempio, non si capisce dove andranno a finire 4.500 dei 60 mila miliardi di investimenti complessivi previsti per il periodo 1989-1992. Se fossero destinati tutti al settore delle telecomunicazioni, potrebbero bastare forse per la Sicilia e la Calabria, non per l'intero Mezzogiorno. Se andassero all'industria manifatturiera, i programmi di utilizzazione potrebbero non essere sufficienti, eccezion fatta per le possibilità relative al settore della microelettronica.

Spetta all'IRI, a questo punto, accertare se, nel quadro del mercato internazionale, sia possibile stabilire tutta una serie di accordi a livello scientifico e tecnologico, di impresa e di mercato. A me sembra che l'impostazione data a questo provvedimento – ripeto, essendo scritto a più mani – esula dalle tematiche che il Governo si era prefisso.

L'articolo 6, comma 4, così recita: « Nei bilanci degli enti e nei relativi consolidati di gruppo debbono essere esposti in allegato tutti i trasferimenti a carico del bilancio dello Stato, a qualunque titolo erogati – compresi quelli impliciti relativi alla rendita metanifera – nonché le somme relative ad appalti, commesse e forniture dello Stato e degli altri enti del settore pubblico allargato ».

A ben leggere questa norma, non comprendo proprio perché gli enti a partecipazione statale debbano presentare tale allegato: non si tratta, infatti, di trasferimenti, ma per lo più di acquisizioni di commesse corrispondenti alla contropartita di un lavoro effettuato in base ad un

contratto. Inoltre sulla *Gazzetta Ufficiale* vengono pubblicati tutti i bandi degli appalti pubblici. Quando poi si fa riferimento agli allegati relativi ai trasferimenti a titolo gratuito o alla rendita metanifera, non si tiene conto del fatto che si tratta di forme di autofinanziamento che, nel caso dell'IRI, raggiungono una quota elevata.

Se è necessario porre a disposizione degli enti al più presto le risorse finanziarie di cui all'articolo 2, è importante considerare nella giusta misura anche i finanziamenti nelle aree del Mezzogiorno. In questo senso condivido quanto espresso dal relatore, onorevole Sinesio, considerazioni che comunque dovranno essere poste in relazione alla capacità degli enti ad operare sul mercato con efficienza. Se IRI, ENI ed EFIM decideranno di mantenere nelle aree meridionali l'attuale quota di investimenti, sarà importante prevedere delle forme di intervento, anche minoritario, dei privati al fine di consentire loro una partecipazione al capitale di rischio.

In conclusione, per non ostacolare l'erogazione dei finanziamenti di cui all'articolo 2, *obtorto collo* preannunciamo il nostro voto favorevole, ma non possiamo rinunciare a ricomprendere alcune delle nostre critiche in un ordine del giorno o in una risoluzione di indirizzo al Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Gunnella, la invito a concordare con il relatore un documento che contenga i rilievi da ella formulati.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente, ritengo questo documento opportuno perché nel disegno di legge in esame sono previste alcune norme che non potranno essere applicate. Per quanto riguarda la Locride, per esempio, non credo che i 170 miliardi di lire protranno essere effettivamente posti a disposizione degli obiettivi prefissati, come non credo che i fondi di dotazione a favore dell'IRI, l'incremento di quelli per l'EFIM e i 1.550 miliardi di lire per l'ENI avranno l'efficacia che il provvedimento di iniziativa governativa si propone.

PRESIDENTE. Onorevole Gunnella, presso la Commissione bilancio è stato costituito un comitato con la specifica competenza delle fonti di finanziamento a favore degli enti a partecipazione statale.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor presidente mi riferisco certamente non al comitato parlamentare, ma alla struttura burocratica ministeriale che quanto prima deve essere posta in condizione di operare più efficacemente, al fine di garantire la massima celerità dell'erogazione dei finanziamenti che il Parlamento di volta in volta delibera.

FLORINDO D'AIMMO. Signor presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento al nostro esame è uno dei più importanti in materia di erogazione di risorse finanziarie a favore di investimenti industriali nella storia delle partecipazioni statali.

Sostanzialmente queste risorse sono destinate alla realizzazione di un piano che non segue le linee tradizionali fino ad oggi seguite in materia di intervento pubblico nel settore industriale, anche perché i settori delle partecipazioni statali interessati stanno operando o si apprestano ad operare in mercati fino ad ora lasciati esclusivamente ai privati.

Nell'impostazione dei programmi che sono stati annunciati vi è lo sforzo di porre le partecipazioni statali – seguendo l'evoluzione delle situazioni finanziarie del nostro paese – in un ruolo traente rispetto ad una società che è cambiata.

Dunque, le partecipazioni statali – com'è stato ricordato dal ministro Fracanzani nello svolgimento di una relazione durante la Conferenza sulle partecipazioni statali tenutasi a Roma nei giorni 30 e 31 gennaio 1990 – dovrebbero impegnarsi a promuovere nuove capacità d'impresa ed a sviluppare reti e servizi, nonché nuovi criteri di fare finanza.

Tale impegno viene annunciato e, quindi, si realizza in un momento particolare della storia del Mezzogiorno,

quando l'intervento straordinario è ormai cambiato (non c'è più, infatti, la Cassa per il Mezzogiorno) e quando viene registrato il sostanziale fallimento della legge n. 64 del 1986, il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno avendo fatto approvare dal Consiglio dei ministri un documento strategico in cui, modificando sostanzialmente compiti, funzioni e competenze delle istituzioni meridionali, recupera competenze centrali attraverso i progetti strategici (che sono molto simili anche ai progetti speciali dell'ex Cassa per il Mezzogiorno) sulla base di una constatazione molto amara: che le istituzioni meridionali e la classe dirigente meridionale non hanno fatto buon uso, nei tre anni trascorsi dalla sua entrata in vigore, della legge n. 64 del 1986 e, soprattutto, non hanno mantenuto la prevista velocità nell'impiego delle risorse stanziate da quella legge (pari a circa 120 mila miliardi di lire), che si sono esaurite senza che siano stati ancora spesi i fondi ai quali tutti hanno attinto per motivi diversi – che, a volte, nulla hanno avuto a che fare con il Mezzogiorno – o, molto spesso, per attività di carattere ordinario cui si sarebbe dovuto provvedere da parte dei ministeri preposti alla spesa ordinaria. Mi riferisco ai fondi FIO ed a quelli per la protezione civile, ai quali tutti hanno potuto attingere per programmi (ed anche per emergenze) che dovevano essere coperti con fondi speciali e non con fondi ordinari.

Questo rilancio dei programmi delle partecipazioni statali si colloca, quindi, in un momento particolare di crisi dell'intervento straordinario e di aumento della disoccupazione e del divario tra il Nord ed il Sud del nostro paese.

L'attenzione ed anche la tensione con cui questo provvedimento è stato esaminato, nei vari suoi passaggi, dalle Commissioni competenti (dalla Commissione bicamerale alla Commissione programmazione economica e bilancio del Senato, alla Commissione attività produttive della Camera) rispondono proprio alla delicata, particolare situazione in cui il Mezzogiorno versa attualmente, oltre che al cambiamento del ruolo che le partecipazioni statali sono destinate ad assumere già in questo scorcio di tempo e, soprattutto, nei prossimi anni.

Desidero sottolineare tutto ciò, a conferma dell'importanza assunta da questo provvedimento e delle speranze che la classe dirigente meridionale riversa sui programmi delle partecipazioni statali.

Ricordo che presentai una relazione alla Commissione parlamentare per il controllo sugli interventi nel Mezzogiorno il 1° febbraio 1990, proprio all'indomani della conclusione della citata conferenza sulle partecipazioni statali, poiché avevo voluto conoscere i programmi annunciati in quella sede. Con molta amarezza, dovetti porre in evidenza come non fossero state rispettate le quote riservate all'Italia meridionale dall'articolo 203 del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 218 del 1978, che impone alle partecipazioni statali, fino al 1993, l'obbligo di investire nel Sud l'80 per cento delle risorse per investimenti produttivi e, in tutti i casi, il 60 per cento degli investimenti complessivi, a conferma dell'importanza del ruolo ad esse assegnato in favore del Mezzogiorno.

Tale normativa risponde ad una scelta compiuta molti anni fa, secondo un concetto d'intervento straordinario e di mobilitazione di tutte le risorse, di tutti gli strumenti e di tutti i mezzi a disposizione dello Stato per lo sviluppo del Mezzogiorno e per la riduzione del divario tra il Nord ed il Sud dell'Italia.

Infatti, i programmi annunciati in occasione di quella Conferenza prevedevano l'utilizzo di soli 27 mila miliardi di lire – pari al 31 per cento degli 87 mila miliardi complessivi stanziati per il quadriennio 1989-1992 – a favore del Mezzogiorno.

Il testo approvato dal Senato è profondamente mutato rispetto a quello originario.

ARISTIDE GUNNELLA. È peggiorato!

FLORINDO D'AIMMO. Tutti abbiamo notato uno sforzo per rispettare l'obbligo

previsto nel testo unico sopra citato, che fissa un termine che potrà essere prorogato. Infatti, il testo approvato dal Senato riconferma, agli articoli 1 e 4, l'obbligo del rispetto della riserva a favore del Mezzogiorno per i programmi degli enti di gestione e per gli investimenti da realizzare.

È stato posto in evidenza come le modifiche apportate dal Senato a tale testo non rendano chiari alcuni concetti ed alcune affermazioni e lascino intatte alcune perplessità, pur essendo evidente lo sforzo per obbligare gli enti al rispetto del vincolo stabilito.

Si badi bene che tale preoccupazione e tale ansia nascono dal fatto che le partecipazioni statali non rispettano l'ottica prestabilita, e lo fanno in maniera clamorosa.

Il richiamo a tale rispetto è già contenuto nel comma 1 del primo articolo.

Ho una preoccupazione, che desidero esprimere con chiarezza. Ritengo infatti che sia necessario introdurre qualche emendamento, qualche nota aggiuntiva e, soprattutto, qualche documento chiarificatore.

L'obbligo previsto nel comma 2 del medesimo articolo si riferisce, evidentemente, solo agli anni dal 1989 al 1991, giacché tale comma così recita: « Nei programmi dei predetti enti per gli anni dal 1989 al 1991, la quota di investimenti nei territori del Mezzogiorno non deve essere inferiore alla riserva di cui all'articolo 107, quinto comma, del testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno, approvato con decreto del Presidente della Repubblica, 6 marzo 1978, n. 218. Tale riserva va osservata con riferimento a ciascun programma ed agli investimenti per nuove attività ». Chiedo al ministro, che queste cose le conosce bene, come il programma quadriennale delle partecipazioni statali per gli anni 1989-1992 possa armonizzarsi con la norma testè citata che fa riferimento, appunto, al triennio 1989-1991. Si tratta di investimenti per piani e per programmi che il testo unico sugli interventi nel Mezzogiorno prevede, invece, siano realizzati entro il 1993. Ritengo, quindi, che al secondo comma dell'articolo 2 vi sia un errore, in quanto quella limitazione temporale non tiene conto del vincolo che indubbiamente non riguarda solo i programmi annunciati, ma arrivano oltre al 1993 comprendendo, per la verità, anche gli anni passati. È evidente che su tale questione vi è la necessità di un chiarimento e di una correzione del testo del disegno di legge. Non è, infatti, possibile immaginare di ridurre implicitamente il periodo utile stabilendo una scadenza al 1991 anche perché l'anno 1989 è già trascorso, mentre i programmi, ancora *in fieri*, si potranno realizzare, appunto, nel quadriennio 1990-1993.

L'altra preoccupazione riguarda il termine di 60 giorni previsto all'articolo 4 entro il quale il CIPE approva, per ciascun ente di gestione, le indicazioni e i criteri in base ai quali avviare gli investimenti. Devo rilevare, però, che i programmi delle partecipazioni statali riguardano investimenti in settore strategici che assumeranno un ruolo importantissimo non solo nell'àmbito dell'impresa pubblica, ma anche in quello dell'intera economia nazionale. La mia preoccupazione, quindi, riguarda il fatto che i programmi annunciati e definiti avevano una struttura ed una ricaduta compatibile con la normativa in vigore. Mi domando se si possa immaginare che nello spazio di pochi mesi tali programmi – che avevano già dei vincoli di destinazione riferiti alle attività produttive – possano essere ribaltati tenendo conto delle riserve a favore del Mezzogiorno. Indubbiamente sia il ministro, sia gli enti a partecipazione statale dovranno effettuare uno sforzo, soprattutto in termini di mobilità, per garantire che sin dall'inizio siano stabiliti chiaramente tutti i vincoli previsti dal disegno di legge in esame e che, naturalmente, siano chiarite le procedure per garantirne il completo rispetto.

Indubbiamente la relazione di cui all'articolo 4, comma 2, che il ministro deve presentare al Parlamento consentirà di svolgere – forse più per il passato – un controllo sulla realizzazione dei pro-

grammi al fine di effettuare la necessaria verifica – anche mediante eventuali provvedimenti di sospensione – del rispetto dei vincoli stabiliti riferiti non solo ai nuovi investimenti, ma anche a tutti i programmi che vengono realizzati dalle partecipazioni statali a cominciare dal biennio 1989-1990. L'articolo 107 del testo unico sugli interventi nel Mezzogiorno prevede, appunto, una riserva del 60 per cento riferito al volume globale degli investimenti e dell'80 per cento di quelli destinati direttamente ad attività produttive.

Ripeto: questa mia preoccupazione è tesa soprattutto a verificare il rispetto del vincolo al fine di evitare che aumenti il divario tra investimenti nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Tutto ciò deve essere inquadrato in un'ottica di carattere internazionale che, con la futura soppressione di qualsiasi vincolo e confine economico, sostanzialmente ponga in termini nuovi anche il problema del Mezzogiorno.

In questo senso gradirei che il ministro, nel corso della replica, chiarisca alcuni aspetti delle questioni sollevate nel corso della discussione sulle linee generali anche perché ritengo che il testo in esame abbia la necessità di alcune correzioni, non sostanziali, e perché considero importante concordare un ordine del giorno che indichi chiaramente da una parte il funzionamento di alcuni meccanismi normativi, e dall'altra garantisca che il Governo in futuro vigili sul rispetto del vincolo della riserva degli investimenti a favore del Mezzogiorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI CASTAGNOLA

BENEDETTO SANNELLA. Signor presidente, data l'importanza del provvedimento in esame, è necessaria un'attenta discussione anche se già una parte di essa è stata ampiamente svolta presso l'altro ramo del Parlamento.

Il gruppo comunista, avendo dato il proprio assenso all'esame del disegno di legge in sede legislativa, conferma questa scelta proprio per la rilevanza delle risorse poste a disposizione, ma non si può pensare che non vi sia bisogno di discutere approfonditamente le varie questioni sollevate dai colleghi in ordine ad alcune norme del provvedimento.

Ci preoccupa il fatto che da parte della maggioranza non emerga con chiarezza la volontà di approvare il disegno di legge in tempi brevi; non si capisce, infatti, se vi siano, o meno, le condizioni per un esame proficuo. Comunque, nel corso della discussione, avremo modo di verificare la volontà politica dei gruppi di maggioranza. Con questo non intendo certo dire che dobbiamo andare a ricercare tutte le differenze e le difficoltà, ma vi sono state dichiarazioni molto franche e considerazioni altrettanto molto pregnanti svolte da alcuni rappresentanti di gruppi della maggioranza che è importante valutare con attenzione.

Quale forza di opposizione, prendiamo atto che nel corso del dibattito presso il Senato sono sorte questioni rilevanti che hanno portato ad approvare emendamenti al disegno di legge, recanti elementi di novità meritevoli di essere esaminati con attenzione. Anche alcuni suggerimenti, emersi nel corso della discussione di questa mattina, ritengo debbano ricevere una qualche risposta.

Vorrei partire da un aspetto che, forse, non è stato considerato adeguatamente fino a questo momento: quello relativo alla copertura finanziaria.

Questa discussione si sta svolgendo sulla base di una relazione tecnica elaborata dal Ministero delle partecipazioni statali. Pur tuttavia, a proposito dello stanziamento dei 10 mila miliardi di lire e dell'emissione di obbligazioni a 12 anni, è opportuno svolgere qualche considerazione perché l'onere è quantificato in 200 miliardi per il 1990 ed in 400 miliardi per il 1991 ed il 1992, ma nulla è detto sugli oneri relativi agli anni successivi.

L'articolo 11-*quater* della legge n. 468 del 1978 recita, al comma 1: « Le leggi pluriennali di spesa in conto capitale quantificano la spesa complessiva, l'onere

per competenza relativo al primo anno di applicazione, nonché le quote di competenza attribuite a ciascuno degli enti considerati nel bilancio pluriennale; la legge finanziaria può annualmente rimodulare le quote previste per ciascuno degli anni considerati nel bilancio pluriennale nei limiti dell'autorizzazione complessiva, a norma dell'articolo 11, comma terzo, lettera *c)* ».

Se questo è vero, qualche problema c'è. Infatti, all'articolo 7 del disegno di legge in discussione è prevista la copertura finanziaria soltanto fino al 1992 e manca una norma che dichiari l'intero onere pluriennale nell'arco dei 12 anni, cioè fino al 2003.

Non so se tale carenza sia dovuta ad una dimenticanza o ad una scelta. Desidero avere una risposta a tale riguardo.

Vorrei aggiungere qualche altra considerazione a proposito della strategia che sottende le politiche sviluppate dal Ministero e dagli enti delle partecipazioni statali.

Registriamo ogni anno continue disattenzioni nell'applicazione della riserva relativa al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno. Non si capisce bene chi debba far applicare tale normativa. L'unico dato certo è quello di una continua diminuzione degli investimenti nel Mezzogiorno.

Dal momento che lei, signor ministro, ha partecipato ad un convegno sul ruolo delle partecipazioni statali nell'Italia meridionale, potrebbe utilmente tracciare un bilancio preciso di quanto è successo nel Mezzogiorno in questi ultimi cinque anni. Soltanto in tale modo verremmo a capo del disimpegno delle partecipazioni statali nel Sud, di cui l'esempio più emblematico è costituito dalla vicenda della siderurgia.

Nonostante le iniziative sviluppatesi in questo periodo, resta il fatto che, da un lato, si è ricercato il consenso costruendo una base di attenzione al problema della siderurgia e, dall'altro, si è seguita una linea di disimpegno clamoroso (com'è accaduto in tutte le zone, da quella di Taranto a quella di Napoli, nelle quali il Governo si era impegnato a promuovere nuove iniziative imprenditoriali). Non vi è dubbio che è necessario che le imprese a partecipazione statale siano ubicate quanto più possibile nelle aree del Mezzogiorno, al fine di produrre una ricchezza che vada a beneficio delle popolazioni residenti. Resta il fatto che non credo che una ristrutturazione si potrà limitare al settore della siderurgia, in quanto l'intero sistema è già oggetto di una ristrutturazione con notevoli implicazioni sul piano occupazionale. L'IRI ha presentato un progetto di ristrutturazione dell'ILVA che vede una riduzione drastica di 10 mila posti di lavoro, ma non ci sono neppure le risorse finanziarie pari a 14.500 miliardi di lire per completare il limitato programma di prepensionamenti. Non capisco come potrà l'IRI risolvere la situazione evitando di ricorrere ad un provvedimento di licenziamenti di massa.

Di fronte ad un quadro di questo tipo ed alla incapacità di gestione di programmi già definiti, quale credibilità può avere una prospettiva di ulteriori restrizioni ? Tale mancanza di credibilità dei programmi degli enti a partecipazione statale riguarda soprattutto gli interventi nel Mezzogiorno. È inutile ricordare che da un lato è stata chiesta la chiusura di interi comparti produttivi, e dall'altra non si è concluso nulla sul fronte delle infrastrutture e delle reti (nonostante si siano dette tante cose in proposito in molte occasioni), né è stato compiuto uno sforzo per risanare e sviluppare con coerenza altri settori. Nell'àmbito degli interventi ambientali, è stata costituita la società Castalia, mentre il settore privato nel Mezzogiorno si sta organizzando per assicurarsi la gran parte del mercato. Una recente presa di posizione della Confindustria, con tono conciliante, ha tentato di tranquillizzare gli operatori pubblici, ma gli enti a partecipazione statale riescono sempre ad arrivare un minuto dopo l'imprenditoria privata. Una situazione di questo tipo non credo sia utile a nessuno.

Nel corso della discussione sulle linee generali è stato sostenuto che le risorse

destinate agli enti non debbano essere utilizzate per coprire debiti pregressi. Chiedo al ministro cosa concretamente egli propone per il 1990; che tipo di direttive intende emanare agli enti per invertire realmente questo processo in atto che vede un continuo disimpegno del settore delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno? Cosa si prospetta per il 1991? Ritiene il ministro che assisteremo ad una inversione di tendenza della politica degli enti a partecipazione statale per quanto riguarda la loro attività nelle aree meridionali? È importante che dal Governo provengano delle direttive precise, altrimenti è assolutamente inutile discutere delle questioni del Mezzogiorno nel corso dell'esame di un provvedimento in materia o, più in generale, durante la sessione di bilancio, quando, nella sostanza, non si registra altro che una continua caduta di attenzione del settore delle partecipazioni statali nei confronti del Mezzogiorno!

ALBERTO AIARDI. Signor presidente, molte osservazioni che avevo intenzione di svolgere sono già state ampiamente illustrate dai colleghi intervenuti prima di me. Mi limiterò, pertanto, ad alcune rapide considerazioni in riferimento ad alcune precisazioni che auspico il ministro possa fornirci alla conclusione di questa prima fase del dibattito.

Auspico anch'io che al termine dell'esame del provvedimento sia possibile discutere ed approvare un documento di indirizzo al Governo al fine di chiarire nel modo migliore quali siano i contenuti ed i meccanismi di applicazione di alcune norme del disegno di legge al nostro esame.

Da parte della quasi totalità dei colleghi, si è rilevato che il provvedimento ha un taglio particolare nel senso di disciplinare quanto più compiutamente possibile i nuovi interventi degli enti a partecipazione statale nelle aree meridionali.

Indubbiamente si tratta di una normativa che deve fare riferimento ai problemi più complessivi dell'intervento pubblico nell'economia, quindi alla strategia di innovazione che è alla base dei programmi dell'azienda Italia di cui il settore delle partecipazioni statali è un importante punto di riferimento.

Già nel corso delle audizioni che hanno preceduto l'odierna discussione, abbiamo ascoltato i dirigenti degli enti che hanno illustrato alcune considerazioni in ordine ai programmi che certamente non si possono definire nuovi rispetto a quelli del passato.

Una prima considerazione tiene conto delle osservazioni svolte questa mattina dall'onorevole Castagnola e, quindi, del ruolo generale che le partecipazioni statali assumeranno nell'ambito di una strategia precisa.

Ho già avuto modo di affermare nel corso dell'audizione del presidente dell'IRI che è indubbio, dato l'ampio spazio d'intervento del settore dei servizi in cui le partecipazioni statali si trovano oggi ad operare – non si pensi solo alle infrastrutture di carattere tradizionale, ma anche a quelle nuove, cosiddette intelligenti – che tale ruolo ha una sua importanza, se si vuole far crescere complessivamente il sistema e quindi ammodernare l'apparato produttivo del nostro paese.

In riferimento agli obiettivi programmati per il quadriennio 1989-1992, la disponibilità delle risorse che è stata indicata si aggira intorno ai 60 mila miliardi di lire. Di tale somma 31 mila miliardi saranno destinati all'ammodernamento ed al potenziamento dell'intero sistema delle telecomunicazioni, sistema che non riguarda solo la rete telefonica ma anche il complesso della rete telematica esistente nel paese a sua volta collegata ad una serie di servizi che investono l'intero apparato produttivo. Esiste, dunque, una strategia della cui validità si può discutere.

L'interrogativo che pongo assume notevole importanza perché ammodernare il sistema dell'azienda Italia nella direzione che ho indicato rappresenta un dato fondamentale in considerazione del grande dibattito che si sta svolgendo su questo argomento e che presenta aspetti rilevanti anche circa i rapporti con la Comunità

europea (mi riferisco ai temi generali dell'ammodernamento delle strutture di base, come la rete autostrade). Tra l'altro, mi sembra che la necessità di operare interventi di carattere strategico sia emersa chiaramente dal dibattito che ha caratterizzato i lavori della Commissione bilancio in questi ultimi tempi. Pertanto, bisogna operare in modo da non creare una caduta di tensione sull'aspetto rilevante degli investimenti per quelle attività produttive « buone » che dovrebbero essere in misura prevalente ubicate nell'area meridionale.

Tenendo conto di queste rapide e sintetiche considerazioni e rilevando le osservazioni approfondite, stimolanti e critiche espresse dal relatore – che ringrazio per il proficuo lavoro svolto – dobbiamo trarre lo spunto per l'azione futura proprio dallo spirito che anima il provvedimento al nostro esame che presenta un taglio meridionale, in quanto riserva una quota di investimento al Mezzogiorno. Mentre da una parte si prevedono 100 miliardi in più nei fondi di dotazione per gli anni 1990 e 1991, la massa d'investimenti per l'area meridionale è pari a 10 mila miliardi, da cui va detratta una quota nella misura dell'80 o del 60 per cento, a seconda degli investimenti di carattere produttivo. Se si detraggono ulteriori 3 mila miliardi per il settore siderurgico si rendono disponibili circa 4.500 miliardi per nuovi investimenti nel Mezzogiorno.

Il discorso relativo alla riserva in favore di tale area riguarda soltanto questo provvedimento, cioè 10 mila miliardi nell'ambito dei 60 mila miliardi di investimenti complessivamente previsti per i prossimi anni o non si dovrebbe garantire invece la riserva rispetto al totale delle iniziative ?

FLORINDO D'AIMMO. Si tratta non di 60, ma di 87 mila miliardi.

ALBERTO AIARDI. Faccio riferimento ai 60 mila miliardi di cui disponiamo e che vanno considerati ai fini delle nostre valutazioni.

In riferimento all'affermazione del presidente dell'IRI, il quale sosteneva che in pratica i programmi di investimento per il Mezzogiorno nell'ambito dei 60 mila miliardi sono impostati in modo da attivare un flusso di investimenti pari a 15 mila miliardi, c'è da chiedersi se tale cifra comprenda anche i 60 mila miliardi o se sia da considerare in più rispetto ai fondi di investimento previsti dal provvedimento in oggetto ovvero, infine, se tale cifra non debba essere aggiornata adeguatamente, come d'altra parte lo stesso presidente dell'IRI affermava quando sottolineava la necessità di rafforzare la linea degli investimenti in favore del Mezzogiorno. In tal caso non sarebbe opportuno assumere decisioni che possano consentire l'aggiornamento dei programmi e perciò garantire un flusso di risorse di almeno 15 mila miliardi ? Ciò permetterebbe di dare una risposta concreta e non penalizzante nei confronti di una realtà meridionale che tutti ben conosciamo. Inoltre, va tenuto presente che il rafforzamento dell'apparato produttivo e della rete delle infrastrutture garantisce un migliore sviluppo delle attività produttive dell'intero paese e non della sola area meridionale: tutto ciò che avviene in termini di investimenti nel Mezzogiorno ha una ricaduta generale sul sistema economico del paese di cui si avvantaggiano il Nord ed il Centro attraverso commesse e presenze maggiori. Non a caso da una indagine svolta dalla Cassa di risparmio di Puglia risulta che una quota del risparmio viene riciclato verso il Nord.

Alla luce degli interrogativi che ho posto, si pone la necessità di operare un intervento deciso all'interno del Mezzogiorno e, quindi, nell'ambito del sistema italiano con beneficio delle aree sviluppate in attesa che si possa far fronte, anche nell'area meridionale, ad una serie di investimenti capaci di assicurare quelle richieste che attualmente sono prevalentemente soddisfatte dalle aree produttive del Nord e del Centro.

Se è vero che per questo potenziamento, per altro evidenziato dagli stessi presidenti degli enti di gestione, bisogna

rafforzare una linea di presenza all'interno del Mezzogiorno che per anni si è mosso solo in una certa direzione, c'è da chiedersi quale sia l'impatto strategico dell'azione degli enti di gestione e in particolare dell'IRI su tale area.

Ricordo che una delle precedenti leggi finanziarie prevedeva l'assegnazone all'IRI dei fondi per il sostegno alla nuova imprenditoria meridionale. Una quota di tali investimenti, al di là del potenziamento delle reti per esempio, attribuisce all'IRI, in collaborazione anche con altri enti operanti all'interno dell'area meridionale, la possibilità di operare nel senso di assumere iniziative adeguate, come quella per la realizzazione *ex novo* di centri e servizi che favoriscano la nuova imprenditorialità e soprattutto continuino a garantire il sostengo dell'imprenditoria già esistente.

Si pone, dunque, un interrogativo per quello che è stato fatto, ma anche per una linea d'intervento nell'àmbito dei programmi fissati, che dovrebbe essere tenuta presente nel momento della definizione dell'apposita delibera da parte del CIPE.

Nel concludere questo mio intervento, desidero confermare che con questo disegno di legge è possibile dare una risposta concreta al quadro strategico complessivo dell'azione e del ruolo delle partecipazioni statali nel nostro paese. Assumendo l'area meridionale come elemento portante di tale azione, si tutelano non solo gli interessi del Mezzogiorno, ma quelli dell'intero « sistema Italia ».

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

ADA BECCHI. Porrò la mia domanda al ministro Fracanzani nella forma dell'interpretazione che mi sembra più plausibile del significato del provvedimento in discussione. Per essere chiara, desidero partire dal Mezzogiorno e non dalle partecipazioni statali.

Questo Governo ha affermato in varie occasioni – direi che lo ha fatto con frequenza crescente nel tempo – che occorre promuovere nel Mezzogiorno, per eliminare il divario manifestatosi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, un livello di infrastrutturazione superiore a quello realizzato attraverso l'intervento straodinario negli anni precedenti, operando soprattutto per grandi progetti strategici, reti e sistemi.

Sono state usate molte parole con analogo significato per identificare l'intervento che si riterrebbe necessario e che, in sostanza, si svilupperebbe per grandi programmi – almeno a livello interregionale – di opere pubbliche, connessi con la fornitura di un servizio (come accade, per esempio, per le reti di telecomunicazioni) o che si sviluppano in modo indipendente (come accade nel caso delle infrastrutture superstradali e di quelle autostradali).

Se ritenessi necessario operare nel Mezzogiorno in tale modo e se fossi costretta a confrontarmi con la non facile previsione del rifinanziamento della legge e di una eventuale modifica che preveda un'analoga disciplina degli investimenti pluriennali a breve termine, dovrei pormi il problema di come realizzare altrimenti il programma di reti, di sistemi e di strategie e potrei ipotizzare che le partecipazioni statali, ed in particolare l'IRI (per le caratteristiche che esso presenta oggi e che non presentava 15 o 20 anni fa), siano strumenti privilegiati di un intervento che, di fatto, risulta aggiuntivo a quello previsto dalla legge n. 64 del 1986.

Vi sono vari elementi – sommabili l'uno all'altro – che possono garantire tale risultato.

L'IRI gode, in vari campi, di concessioni di servizio pubblico e pertanto può, nella misura in cui il servizio pubblico garantisce un reddito (ovviamente, di natura tariffaria), prefinanziare gli interventi.

A tali concessioni possiamo aggiungere interventi come quelli prefigurati nel disegno di legge in discussione, quali l'autorizzazione all'IRI ad emettere obbligazioni il cui onere ricada sui conti dello Stato.

Non voglio fare alcun processo alle intenzioni, signor ministro; pur tuttavia, non posso non sottolineare come, mettendo insieme i dati che risultano a chiunque si occupi del Mezzogiorno (e, ahimé, io sono uno di quei pochi « fissati » che se ne occupano da più di 30 anni), questa sia l'interpretazione legittima del provvedimento al nostro esame. Poi, una volta partita la « locomotiva », si aggiungono dei « vagoncini » (come quello, disastrato, dell'EFIM e quello dell'ENI) ed il provvedimento assume la forma che aveva quando fu presentato al Senato, prima che quest'ultimo lo modificasse in uno strano connubio di normativa di impronta privatistica e statalistica – che mal si combinano l'una con l'altra – su cui è già intervenuto in termini critici (se ho ben ascoltato) l'onorevole Gunnella.

Se di questo si trattasse, le perplessità con le quali il nostro piccolo gruppo può atteggiarsi rispetto al disegno di legge in discussione sarebbero inevitabili perché, di fatto, risulterebbe una configurazione anomala visto che (se la mia interpretazione non è errata) siamo di fronte ad un intervento di sviluppo del Mezzogiorno, o per lo meno di supposto sviluppo del Mezzogiorno.

Non condivido la diagnosi che sta alla base dell'ipotesi di strategia per lo sviluppo del Mezzogiorno cui ho fatto riferimento inizialmente, perché non sono convinta che siamo ancora nel 1950. Ritengo, invece, che i problemi che rendono tanto difficile da affrontare il divario del Mezzogiorno (che davvero si è riaperto e continua ad ampliarsi) dal resto del paese abbiano radici nelle modalità di funzionamento delle partecipazioni statali, nell' utilizzazione degli investimenti pubblici e nelle capacità organizzative che fanno séguito alla realizzazione di metri cubi di cemento armato, senza che si provveda a colmare le lacune esistenti, per realizzare nuovi connubi tra mondo degli affari ed ambienti politici, non sostanzialmente diversi da quelli verificatisi nel periodo precedente.

In ragione di tali perplessità e di tali elementi di analisi (cui mi pare difficile trovare delle controindicazioni se non in presenza di indicazioni molto più precise sulle finalità alle quali il disegno di legge in discussione fa riferimento), mi chiedo se la Commissione bilancio possa continuare l'esame del disegno di legge in sede legislativa (non si tratta certo di una minaccia in quanto, tra l'altro, il nostro gruppo non possiede i requisiti necessari per la rimessione in Assemblea). Occorre però che le ombre, emerse nel corso della discussione sulle linee generali, siano dal ministro attentamente esaminate, al fine di fornire alla Commissione delle esaurienti risposte sui vari interrogativi.

Il provvedimento al nostro esame in sostanza autorizza l'IRI ad emettere delle obbligazioni, mentre per quanto riguarda l'ENI la formulazione legislativa prevede soltanto l'autorizzazione per l'emissione di obbligazioni convertibili.

Auspico che i programmi per le aree meridionali siano approfonditi con la sufficiente premura dai ministri incaricati che, devo dire, a questo scopo si stanno adoperando mediante il ben noto accordo di programma per timore che entri direttamente in vigore nel nostro ordinamento la direttiva comunitaria 89/440/CEE in materia di appalti e concessioni.

Ben minore rilievo rispetto alle mie preoccupazioni proviene dalla questione dei debiti del settore siderurgico che ammontano a circa 3 mila miliardi di lire.

ARISTIDE GUNNELLA. Non sono debiti, si tratta di interventi a favore della ristrutturazione del settore !

ADA BECCHI. Più precisamente mi sembra si tratti di mutui per il ripiano dei debiti della Finsider che non si configurano come debiti a breve, ma le risorse vengono reperite mediante obbligazioni garantite dallo Stato, anche se tutto questo non è scritto da nessuna parte. Non sarebbe meglio prevedere esplicitamente tale forma di finanziamento e verificare se la formula sia compatibile con gli accordi comunitari ? Mi pare che questa procedura abbia comunque bisogno di essere verificata.

Vedo che l'onorevole Battaglia dà segni di non condividere questa mia posizione...

PIETRO BATTAGLIA. Non ho avuto alcun avviso della convocazione della Commissione. Per tale motivo sono appena arrivato e non ho potuto partecipare alla discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la Commissione sta continuando la discussione sulle linee generali del provvedimento iscritto all'ordine del giorno per questa mattina alle 9; la seduta successivamente è stata soltanto sospesa, quindi non si è proceduto ad alcuna nuova convocazione *(Commenti del deputato Pietro Battaglia).*

ADA BECCHI. Ritengo la questione della siderurgia di minore importanza rispetto alla necessità di individuare il modo per rendere più chiaro il testo del disegno di legge in esame.

Una terza questione, onorevole sottosegretario, crea in me un certo imbarazzo: il sistema delle partecipazioni statali nel nostro paese non risponde sicuramente, come invece è avvenuto in anni lontani, alle esigenze per le quali esso era stato costituito. All'originaria motivazione se ne sono aggiunte e sovrapposte altre con la conseguenza di creare una sorta di pasticciato connubio che vede una fase di transizione dalla concezione statalistica dell'intervento pubblico a quella di natura privatistica. Nel corso dell'esame del provvedimento presso il Senato, il presidente Andreatta ebbe modo di rilevare questa anomalia anche se egli ha tentato di difendere la gestione dell'IRI sotto la presidenza del professor Prodi. La contraddizione, comunque, non cessa di essere in quanto infine il testo approvato da quel ramo del Parlamento non ha certo rispecchiato il problematico esame svolto dal relatore.

Se si pensa al settore delle telecomunicazioni o a quello della siderurgia, bene si comprende quale possa essere un alternativo sistema di finanziamento del settore delle partecipazioni statali.

Dinanzi alla prospettiva del 1993 è chiaro a tutti che i processi di razionalizzazione dei vari settori industriali partono dapprima dal settore privato. Ciò avviene, evidentemente, perché il sistema delle partecipazioni statali sta vivendo una fase in cui non è sicuro il tipo di ristrutturazione che quanto prima deve essere posto in essere. Proprio voi non siete sicuri di questo, onorevoli colleghi della maggioranza!

In tale quadro ritengo che il Parlamento abbia il diritto di capire cosa si stia decidendo e quali obiettivi si intende perseguire. È già stato deciso di ridurre la partecipazione degli enti pubblici limitatamente al 51 per cento del capitale?

In conclusione, ritengo importante che, prima di intraprendere una strada, siano chiari i princìpi che devono informare la presenza dello Stato nell'economia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero precisare che quando la seduta della Commissione viene sospesa per essere riconvocata *ad horas,* in genere si ricorre a quattro metodi per rendere nota l'ora in cui riprenderà la seduta: annunzio in bacheca, presso il Transatlantico; annunzio in bacheca, fuori della Commissione; avviso ai gruppi, e ai rappresentanti dei gruppi in Commissione. A tali sistemi si affianca il nuovissimo sistema video, che si può azionare in qualunque momento. Ma ciò che più conta è che anche i deputati si informino sull'andamento dei lavori parlamentari.

Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

La seduta è sospesa fino alle 19, per consentire al ministro Francanzani di partecipare a concomitanti impegni di Governo.

La seduta, sospesa alle 17,45, è ripresa alle 19.

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori.

CARLO FRACANZANI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Ringrazio il relatore e tutti i membri di codesta Commissione che sono intervenuti nella discussione sulle linee generali, per avervi apportato un contributo estremamente approfondito di indicazioni e di valutazioni.

Ritengo che alcune considerazioni meritino di essere richiamate tra le tante svolte dal relatore sul provvedimento in esame. Purtroppo, ragioni di tempo non mi permettono di svilupparle adeguatamente.

In particolare, desidero richiamare la necessità di evitare duplicazioni nel sistema delle partecipazioni statali e di caratterizzarlo in relazione non solo ad esigenze istituzionali bensì anche ad esigenze strettamente economiche, perché l'internazionalizzazione dell'economia e la conseguente maggiore competitività con cui le partecipazioni statali dovranno operare renderanno imprescindibile l'esigenza di eliminare ogni sovrapposizione.

Desidero altresì richiamare la tematica – già affrontata dall'onorevole Sinesio e da alcuni degli intervenuti nella discussione sulle linee generali – relativa ai servizi ed alle infrastrutture, che, a mio avviso, impegna il sistema delle partecipazioni statali in una duplice azione: quella tendente ad elevare la qualità della vita dei cittadini e quella tendente a migliorare la competitività dell'« azienda Italia » e delle singole aziende italiane protese in un positivo sforzo di contenimento dei costi interni per una maggiore competitività in campo internazionale.

Indubbiamente, per la parte di loro competenza, le partecipazioni statali devono cercare di contenere sempre più i costi esterni attraverso migliori infrastrutture e servizi, sia tradizionali, sia innovativi.

Un altro aspetto affrontato dal relatore e, tra gli intervenuti nella discussione sulle linee generali, soprattutto dagli onorevoli Becchi e Gunnella, è quello relativo alle telecomunicazioni.

L'onorevole Gunnella, in particolare, ha sottolineato l'importanta della dimensione dei programmi dell'IRI nel campo delle telecomunicazioni. Credo che questo sia un impegno giusto e proporzionato nel senso che è necessario avere coscienza del fatto che il settore delle telecomunicazioni costituisce un polo essenziale nel presente e nel futuro sia per i cittadini, sia per l'innovazione tecnologica delle aziende. In questo senso ho piacere che sia stato sottolineato il ruolo e l'impegno che il sistema delle partecipazioni ha profuso nel comparto delle telecomunicazioni, le quali ultime, a ben vedere, rappresentano le « autostrade » del futuro.

Tutti gli onorevoli deputati intervenuti si sono soffermati sulla questione del Mezzogiorno. In questo senso vorrei innanzitutto fare una puntualizzazione.

Il provvedimento all'esame della Commissione ritengo costituisca un punto di svolta rispetto alla logica che ha improntato la normativa sinora approvata a favore dell'economia delle aree meridionali. Con ciò non si ha la presunzione, né si tenta di ricorrere a miracolismi fuori luogo nel considerare che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno possa intervenire soltanto a seguito dell'impegno delle aziende a partecipazione statale, le quali non possono e non vogliono assolutamente sostituirsi né al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, né, tanto meno, alla più generale attività del Governo. Siamo convinti che il recupero dell'economia meridionale possa intervenire nella misura in cui vi sono azioni concomitanti di tutti i settori interessati.

Non c'è dubbio che il testo del disegno di legge approvato dal Senato rappresenta una svolta in questa direzione; essa è a favore dell'economia meridionale anche perché è necessario tener conto dei provvedimenti che nel passato sono stati non solo presentati dal Governo, ma anche approvati al fine di garantire risorse finanziarie agli enti a partecipazione statale. Ricordiamo tutti come quei progetti di legge avessero un carattere di indicazione generale di stanziamento senza entrare nel merito della loro destinazione. In questa occasione, invece, per la prima

volta i fondi di dotazione sono collegati ad obiettivi specifici, in particolare destinati allo sviluppo del Mezzogiorno.

A mio avviso certe osservazioni, più volte emerse nel corso di questo dibattito, relative all'utilizzazione delle risorse erogate a favore degli enti a partecipazione statale – con una critica rivolta soprattutto al loro impiego per il ripiano dei bilanci – , con il provvedimento in esame ritengo non abbiano più ragione d'essere, in quanto quest'ultimo credo segni una giusta linea di tendenza che vincola i finanziamenti esclusivamente ai nuovi investimenti lasciando, nel contempo, un maggior àmbito di autonomia agli enti per la gestione del bilancio e, in particolare, per il ripiano della situazione debitoria pregressa. Le risorse che verrebbero ad essere destinate, invece, sono esclusivamente devolute per investimenti a favore del Mezzogiorno.

In riferimento ad una specifica area geografica, al Senato, è stato approvato mediante un emendamento di iniziativa parlamentare con il quale si prevede che siano atti specifici di carattere amministrativo adottati dal CIPE a determinare le indicazioni dei criteri su settori ed aree geografiche degli investimenti di cui agli articoli 1 e 2.

Nel corso della discussione sulle linee generali sono stati, inoltre, sollevati alcuni interrogativi su particolari aspetti dell'articolato. Mi riferisco, ad esempio, all'ammissione in borsa di società del sistema delle partecipazioni statali con l'obiettivo di rimuovere in questo modo i vincoli legislativi vigenti. Devo ricordare che anche questa norma è stata introdotta al Senato in seguito all'approvazione di un emendamento d'iniziativa parlamentare. Lo stesso ridimensionamento del contributo a favore dell'ENI è stato ispirato non ad una logica avulsa da un disegno di ordine generale, ma è stato pensato nell'àmbito di un complessivo ridimensionamento degli stanziamenti. Ricordando nuovamente che il testo originario del Governo aveva una diversa valenza, bisogna considerare che la norma approvata dal Senato deve essere altresì considerata quale compensazione dell'altra che prevede un ampliamento del numero delle società quotate in borsa; si tratta di una disposizione che ha specifiche implicanze di carattere generale e che, probabilmente, porterà a risultati completi soprattutto a favore dell'ENI. Oggi, infatti, i vincoli legislativi non consentono alle società del gruppo di essere quotate.

Per quanto riguarda la partecipazione pubblica nella proprietà degli enti, è evidente che la decisione di aprire al risparmio privato costituisce già una notevolissima innovazione, anche se lo Stato si riserva il controllo di almeno il 51 per cento di ciascun pacchetto azionario.

Per quanto riguarda le osservazioni svolte dall'onorevole Sannella, devo dire che questa normativa è stata concordata con il Ministero del tesoro, il quale ha previsto una specifica copertura finanziaria – come del resto sempre avviene – nell'àmbito del bilancio triennale. L'articolo 2, comma 2, del disegno di legge in esame, infatti, prevede che: « L'onere degli interessi per i suddetti mutui e obbligazioni è assunto parzialmente, nella misura del 4 per cento, a carico dello Stato ed è iscritto nello stato di previsione del Ministero del tesoro in ragione di lire 200 miliardi nell'anno 1990 e di lire 400 miliardi a decorrere dall'anno 1991 », mentre il terzo comma così recita: « L'onere dell'ammortamento, in rate semestrali a partire dal secondo semestre del 1993, della quota capitale dei mutui e delle obbligazioni, ad eccezione di quelle convertibili, di cui al comma 1, è assunto a totale carico del bilancio dello Stato ».

La norma di cui a quest'ultimo comma, quindi, costituisce una precisa indicazione in ordine all'assunzione da parte dello Stato degli oneri relativi anche agli anni successivi al 1992.

Come sempre, la *ratio* del provvedimento ed i meccanismi normativi che ne sono alla base prevedono una procedura istruttoria sia da parte del Ministero delle partecipazioni statali, sia da parte del CIPE al quale è affidata anche la decisione finale in ordine all'erogazione

dei finanziamenti. Naturalmente tali risorse seguiranno un filo conduttore che si svilupperà per grandi progetti. In questo senso desidero assicurare l'onorevole Becchi che il Governo si sta già muovendo affinché il CIPE recepisca la normativa in esame anche per i progetti relativi agli impianti idrici e al turismo. Stiamo dando indicazione agli enti di muoversi in modo non frammentario, ma nell'àmbito di un'ottica dinamica e di carattere generale che superi le dimensioni degli enti stessi, per divenire progetti globali dell'intero sistema delle partecipazioni statali.

Vorrei ancora tornare sul discorso del Mezzogiorno. Mi sembra che quello previsto dal testo del provvedimento all'esame della Commissione rappresenti il giusto punto di equilibrio finalizzato agli investimenti dei fondi con priorità assoluta nelle aree meridionali, perché lascia spazio, in una logica di sistema, anche a situazioni particolari che vanno al di là della stessa area meridionale, in considerazione del fatto che i problemi non sono specifici di quell'area, ma sono di carattere nazionale quanto agli effetti sociali, civili ed economici.

Ritengo che un'Italia a due velocità, come quella che si sta attualmente configurando, non possa adeguatamente inserirsi nel Mercato comune europeo senza il contributo delle partecipazioni statali al recupero del Mezzogiorno. Ciò è importante sia per gli effetti nazionali, sia in termini strettamente economici.

In quale logica si colloca la finalizzazione delle risorse in termini assolutamente prioritari e prevalenti alle aree del Mezzogiorno? Rivalutando le conclusioni della Conferenza sulle partecipazioni statali – conclusioni che raccoglievano non solo la posizione del ministero o degli enti di gestione, ma di tutti i settori interessati, oltre che dei rappresentanti parlamentari – mi sembra che il contributo delle partecipazioni statali al recupero del Mezzogiorno si collochi in un'ottica ben precisa. Il Mezzogiorno può avere un proprio sviluppo nella misura in cui si realizza un impegno che sia non alternativo tra infrastrutture ed attività di carattere industriale e manifatturiero, ma tale da operare su tutti i tasti della tastiera.

Per quanto riguarda l'impegno e l'attività delle partecipazioni statali, ritengo che debbano svilupparsi contemporaneamente nei settori delle infrastrutture tradizionali, dei servizi innovativi, del turismo, del recupero ambientale e delle attività manifatturiere.

Nella fase immediatamente precedente all'attuale si è registrato indubbiamente un rallentamento dell'attività delle partecipazioni statali dovuto a vari fattori. Anche nelle conclusioni cui è pervenuta la citata Conferenza sulle partecipazioni statali e nelle conseguenti direttive emanate agli enti, il Ministero ha indicato come obiettivo centrale per le partecipazioni statali quello dello sviluppo delle aree meridionali, sviluppo che peraltro può avvenire solo attraverso un ventaglio di interventi di carattere centrale, in termini economici e competitivi ma non assistenziali, garantendo nel contempo una ripresa dell'impegno a favore del settore manifatturiero.

Del resto, credo che questo disegno, non soltanto annunciato, sia confortato dall'azione determinante del Parlamento che, sia pure in termini non facili e graduali, si va sviluppando. Vale la pena di ricordare che a monte del provvedimento in oggetto sono state realizzate alcune disposizioni legislative per la reindustrializzazione di quattro aree prioritarie di ristrutturazione siderurgica, di cui due sono ubicate nel Centro-Nord ed altre due nel Mezzogiorno. Tali processi di reindustrializzazione hanno richiesto un'impegno aggiuntivo di 60 miliardi di lire che ha assunto un ruolo centrale nell'ambito dell'intervento nel Mezzogiorno. In sostanza, si è trattato di un *test* importante agli effetti della ristrutturazione di settori maturi. Si è provveduto al ridimensionamento, ove necessario, dell'occupazione per far sì che le aziende a partecipazione statale siano competitive nel quadro europeo e in maniera concomitante, per la prima volta in quarant'anni di vita democratica del paese, con misure di carattere

sociale, come il prepensionamento o la cassa integrazione, e con interventi di reindustrializzazione in settori economicamente avanzati e competitivi.

Il provvedimento che si trova oggi all'esame della Commissione si muove lungo la medesima strada: quella di un intervento coordinato nel Mezzogiorno per creare sviluppo ed occupazione in termini non assistenziali, ma competitivi.

Mi sembra che le considerazioni espresse pressoché da tutti i colleghi intervenuti nella discussione abbiano testimoniato l'urgenza del provvedimento e le motivazioni che ne sono alla base. Da parte mia credo di dover affermare che alcune delle preoccupazioni manifestate circa l'interpretazione del provvedimento, in particolare su alcune finalizzazioni, siano superabili attraverso la presentazione di un ordine del giorno che il Governo si impegna a recepire. Fatta questa precisazione, non mi rimane che sottolineare l'esigenza inderogabile di approvare il provvedimento anche con le puntualizzazioni che la Commissione riterrà opportuno adottare.

GIUSEPPE SINESIO, *Relatore*. Ritengo che il ministro abbia chiarito alcuni dei punti nodali dell'impostazione del provvedimento al nostro esame. Certamente non è tutto, ma è già un punto d'arrivo relativamente ad un provvedimento che speriamo possa avere un futuro.

Nella relazione ho sottolineato la tenuta di una strategia delle partecipazioni statali, il cui ruolo determinante nel Mezzogiorno deve essere non di supplenza, ma di richiamo magnetico nei confronti di sinergie pubbliche necessarie allo sviluppo di quell'area; purtroppo, da questo punto di vista fino ad ora le aspettative meridionali sono state amaramente deluse, visto che neppure le riserve determinate dalla legge sono state, fino ad ora, rispettate.

Non vorrei che si continuasse in tale indirizzo, perché bisogna tenere conto che l'IRI e l'ENI hanno programmato investimenti per 85 mila miliardi di lire, mentre questo provvedimento prevede soltanto uno stanziamento di 10 mila miliardi.

Mi rendo conto che non possiamo chiedere all'IRI ed all'ENI di ribaltare la situazione; però non c'è dubbio che da adeguati finanziamenti potrebbero derivare nuove prospettive.

Grande importanza avranno gli investimenti nel settore della telefonia, nel quale la SIP deve recuperare ritardi enormi nei confronti degli altri paesi comunitari.

Nel Mezzogiorno, nel settore della telefonia, vi è una richiesta superiore a quella del Nord, il che dovrebbe indurci a definire un piano generale che tenga conto delle nuove esigenze.

Chiedo al ministro delle partecipazioni statali come si sia pensato di risolvere il problema della telefonia cioè se finalmente sia possibile istituire un ente capace di accorpare i resti di quello che fu il grande « impero » dei telefoni di Stato e le partecipazioni statali, per dare vita a qualcosa che permetta di affrontare con sicurezza l'avvenire del settore.

Desidero raccomandare all'attenzione del Governo gli enti idrici, dei quali mai come in questi ultimi mesi di siccità e di sete abbiamo avvertito l'importanza. L'ENI e l'IRI non possono procedere parallelamente all'infinito; devono trovare un punto d'incontro per la soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico, onde consentire una sicura ripresa delle politiche per l'industrializzazione, per il turismo e per l'agricoltura nel Mezzogiorno. Se non vogliamo rinunciare del tutto ad una civiltà contadina, che per decenni ha dato grandi contributi all'economia del nostro paese, dobbiamo creare le condizioni perché l'approvvigionamento energetico e quello idrico non costituiscano altrettanti problemi per le nostre contrade.

Desidero, inoltre, porre al ministro Fracanzani il problema delle nomine all'ENI ed all'IRI. Dobbiamo dare finalmente una risposta alle istanze urgenti che provengono dalla società civile del nostro paese.

Per quanto riguarda l'articolo di questo provvedimento in cui sono introdotte

sostanziali e positive modifiche delle regole che disciplinano i comportamenti degli enti di gestione, desidero osservare come tali modifiche irrigidiscano in certo qual modo la situazione di tali enti (soprattutto dell'ENI), data la scarsa flessibilità dello strumento del prestito obbligazionario convertibile.

Ritengo opportuno definire una diversa articolazione della normativa; ma, data l'urgenza dell'approvazione del provvedimento, mi riservo di presentare un ordine del giorno che – con riferimento all'ENI – inviti il Governo a considerare, per l'avvenire, la necessità di chiarire la portata dell'articolo 2, comma 1, lettera *b)*, nonché dell'articolo, 6 comma 4, che configura una discriminazione inaccettabile tra società, *holding* ed enti di gestione.

CARLO FRACANZANI, *Ministro delle partecipazioni statali.* Tale disposizione è stata introdotta dal Parlamento!

GIUSEPPE SINESIO, *Relatore.* È un errore che dev'essere corretto. La Commissione delle Comunità europee potrebbe considerare i trasferimenti erogati a carico del bilancio statale alla stregua di aiuto dello Stato e, quindi, di comportamenti contrari al principio della libera concorrenza. Pertanto, dobbiamo approfittare della prima occasione possibile per rendere omogenei il trattamento per le industrie pubbliche e quello per le industrie private, tenendo conto dei riflessi in sede comunitaria.

Desidero, infine, sottolineare il problema relativo all'applicazione della riserva in favore del Mezzogiorno.

In conclusione, ringrazio tutti gli onorevoli colleghi intervenuti nella discussione sulle linee generali per l'eco che hanno voluto dare alla mia relazione, con la quale ho inteso portare un modesto contributo alla soluzione del problema, tanto grande e complesso, degli interventi a favore degli enti delle partecipazioni statali.

Non possiamo dimenticare che il settore delle partecipazioni statali ha un ruolo fondamentale di spinta dell'economia; si tratta, quindi, di una funzione non di natura assistenziale, ma di stimolo delle necessarie istanze nell'interesse del paese.

Signor ministro, mi auguro che il disegno di legge al nostro esame venga approvato quanto prima, trattandosi di un provvedimento da tempo atteso. In questo senso dobbiamo far sì che il nostro impegno e la nostra volontà politica contribuiscano fattivamente a far progredire il nostro paese cercando di risolvere, nel contempo, gli annosi problemi del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Il seguito delle discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. PAOLO DE STEFANO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia delle Commissioni ed Organi Collegiali il 14 maggio 1990.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO